

Texiani

in libera uscita

N. 21 - Novembre 2022

In questo numero

Tiger Jack: il mistero svelato di Tiziano Agnelli pag. 2

Collezionisti, strana gente

di Massimiliano Benassi pag. 10

Viaggio nel tappo di sughero

di Piero Caniparoli pag. 14

Fotografie e modelli

di Francesco Bosco pag. 22

Fuori pista

di Mauro Scremin pag. 28

Inserto speciale a pag. 33

Texiani in libera uscita®
è un prodotto



Tiger Jack: il mistero svelato

Mi sono accostato fin da piccolo alla lettura di Tex, visto che mio padre li acquistava in tutte le edizioni: strisce, albi d'oro, raccoltine e poi la serie gigante. Un patrimonio fumettistico che mia madre, quando avevo otto anni, pensò bene di regalare allo straccivendolo perché era stufo di avere tutta quella inutile cartaccia in giro. Certo, all'inizio li sfogliavo solo. Poi, con la scuola, iniziai a leggerli e le prime avventure le rileggo ancora oggi, come se fosse la prima volta. Oggi, visto cosa è diventato, Tex non mi rappresenta più e ho smesso da tempo di acquistare gli albi, quindi solo mi restano i parti della vulcanica fantasia di "Papà" Bonelli per intrattenermi e divertirmi come ai bei tempi che furono.

Tra i tanti misteri che ancora sussistono nella saga, ovvero la scoperta delle fonti da cui GLB trasse ispirazione - tra cui sicuramente Jack London e Zane Grey per la letteratura e i film western per il cinema, oltre ai mitici Hualpai del misterioso Grand Canyon e alla fascinosa Mayumba di "Tuan amok! Tuan danaki!" - quello che più mi ha intrigato per decenni è la genesi di Tiger Jack.

La motivazione per affiancare un pard indiano alla sua creatura è chiara: "Lone Ranger" (1933) aveva Tonto; "Red Ryder" (1938) aveva Little Beaver; "Casey Ruggles" (1949) aveva Kit Fox. I grandi character western del comidom americano avevano dei nativi a far da spalla, quindi anche papà Bonelli si sentì in dovere di adeguarsi, prima con Tiger Jack poi, in seguito, riutilizzando il medesimo risvolto narrativo nell'affiancare a Hondo, sua creazione del 1956, un pard indiano: Natanis l'Apache.

Però non riesco a capire la scelta di quello strano nome per il pard di Tex. Perché "Tiger" animale da preda non presente negli Stati Uniti e non "Cougar, Puma, Bobcat, Lynx" che invece costituiscono la fauna autoctona degli States? E perché aggiungere un nome da viso pallido, ovvero Jack derivazione di John, invece di assegnargli un qualsiasi nome indiano? Certo nella storia della frontiera americana c'è stato un Capitan Jack (Kintpuash) capo supremo dei Modoc della California, giustiziato dall'esercito americano nel 1873 per aver ucciso proditoriamente il generale E.S. Canby e il reverendo Eleazar Thomas durante un colloquio di pace.

Ma poteva essere questo personaggio storico l'origine del Jack? E Tiger era forse un tributo, magari subliminale, al personaggio salgariano della

“Tigre della Malesia”? No, doveva esserci qualcosa di ben più preciso, che ricomprendesse tutti e due i nomi.

Comunque, nel corso di anni di ricerche sulle fonti bonelliane, mi sono convinto che Bonelli padre, non inventando alcunché, ma utilizzando spunti, personaggi o situazioni di cui aveva letto o visto al cinema, doveva pur aver trovato una fonte ben precisa per quella particolare scelta.

Poi, in tempi recenti, cercando altre cose, ecco che spunta, come dal cilindro di un illusionista, la notizia bomba, quella che dovrebbe dirimere per sempre l’annosa questione.

Ricordiamo che la prima apparizione di Tiger Jack è nella striscia n. 57 2ª Serie della Collana del Tex del 9.1.1951 dal titolo “La banda dei Dalton”.

La rivelazione sulla via di Damasco l’ho scovata per la prima volta appunto nel resoconto delle gesta della banda, redatto a cura dell’unico sopravvissuto alla fatale rapina di Coffeyville (Kansas, 5 ottobre 1892) Emmett Dalton, che vide morire i suoi due fratelli, Bob e Grat, unitamente ai loro accoliti Bill Powers e Dick Broadwell e sopravvisse per scontare più di quattordici anni di penitenziario prima di essere graziato dal Governatore del Kansas nel novembre del 1907. Emigrato in



California, l’antico fuorilegge partecipò a qualche film western ai tempi gloriosi del muto e poi nel 1918 scrisse “Beyond the Law” serializzato nel “Wide World magazine”. Nel 1931 pubblicò “When the Daltons Rode” serializzato sul Kansas-City Journal Post a partire dal 17 maggio del 1931, che sarà adattato per il cinema con il medesimo titolo nel 1940.

Di seguito si riportano i crediti dei testi consultati.

Le traduzioni dall’inglese degli estratti dei vari libri sono opera mia.

Estratto di “**Beyond the Law**” di Emmett Dalton; New York: J.S. Ogilvie Publishing Company, 1918.

“... Una mattina, mentre riposavamo vicino ad una collinetta, notammo un

Texiani *in libera uscita*

gruppetto di uomini che si stava approssimando. Voleva dire qualcosa. Dovevamo accertarci se si trattasse di amici o nemici. Nascosti i cavalli sull'altro lato della collina, ci appostammo dietro le sponde del burrone. A circa 70 metri di distanza li riconoscemmo. C'era "Hek" Thomas, un deputy marshall amico intimo di tutti noi, con il quale avevamo spesso affrontato i pericoli e la morte. Poi c'era Burril Cox, un altro deputy, una puzza che avevamo foraggiato per anni. Quindi riconoscemmo il nostro nemico di antica data, Smith, il detective della Wells Fargo, e di fianco a lui "Tiger Jack", uno scout indiano, conosciuto come uno dei migliori cercatori di piste del territorio. Con Smith e Jack nel gruppetto non c'erano dubbi sulle loro intenzioni.

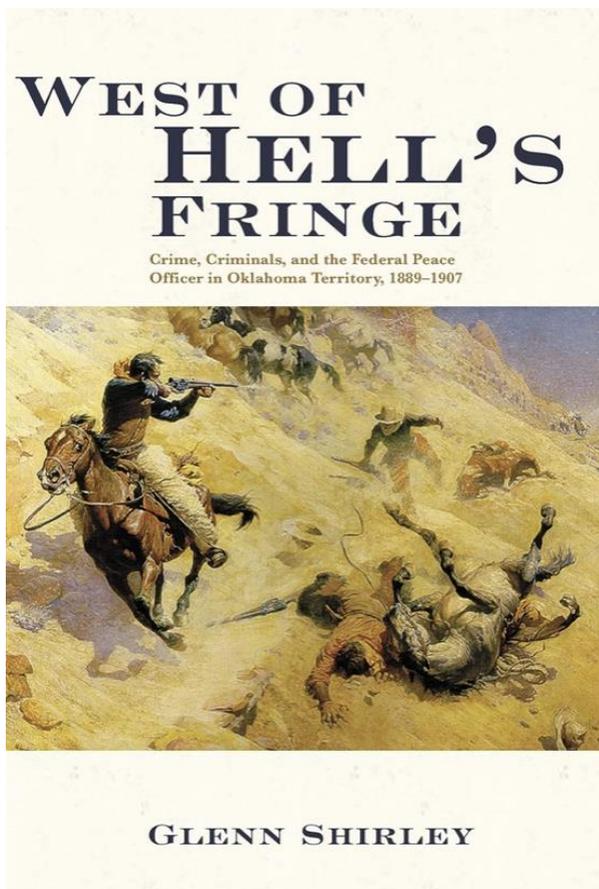
[...] restammo nascosti sulle nostre posizioni. Poi vedemmo l'indiano, Jack, allontanarsi. Non direttamente verso di noi, ma aggirandoci sul lato. Cambiammo leggermente di posizione, per coprire tutte le direzioni, ma fummo presto tranquillizzati nel vedere che tornava da Smith.

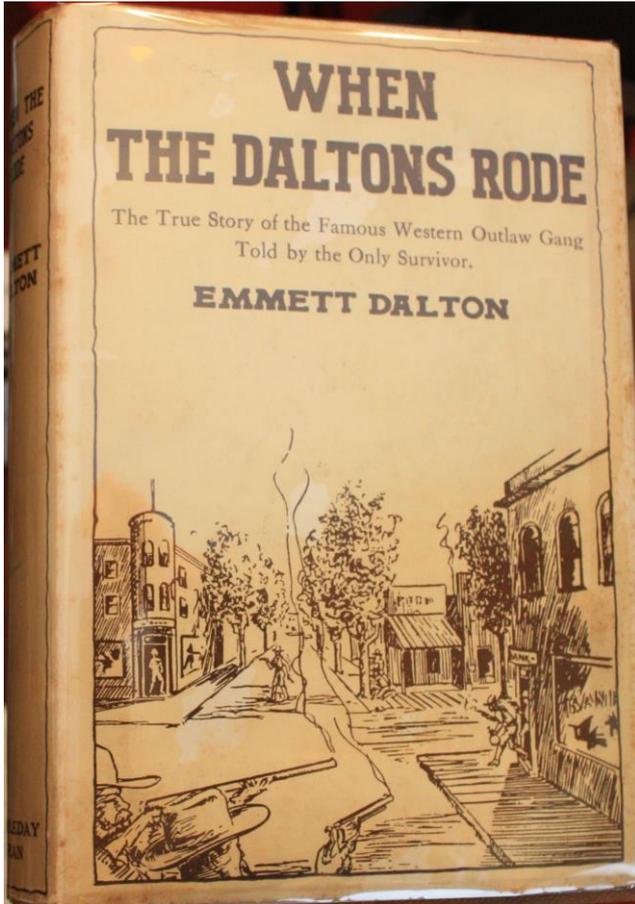
Ci fu qualche sorta di concitazione, poi ne fummo sicuri. Vedemmo l'indiano che si avvicinava al suo cavallo, balzandogli in sella e allontanandosi. Smith lo fermò e prese a questionarci. Tempo dopo seppi che l'indiano era incappato nella nostra pista e sapeva che eravamo vicini. Da quel momento i cinque dollari al giorno di paga non esercitarono più alcuna attrattiva per lui. Ritornando al gruppo aveva detto: "Squaw molto malata", e che

gli affetti familiari reclamavano la sua presenza. Smith e gli altri avevano capito che era solo una scusa e per questo ci avevano discusso. Sentivano di essere vicini, ma in quale direzione non lo sapevano. Jack poteva guadagnare dieci dollari al giorno, ma avrebbe dovuto riprendere la pista. Questa proposta portò solo ad un ulteriore "Squaw molto malata".

Discutere con un Indiano è come discutere con una donna.

Finalmente, esaurite tutte le argomentazioni, gli uomini montarono in sella e si allontanarono senza essersi resi conto del grande pericolo in cui erano incorsi.





Questa fu la prima e unica volta in cui cercarono di inseguirci.”

Dopo questo primo, illuminante indizio la ricerca si incanalò per il meglio.

Estratto di **“West of Hell’s Fringe: Crime, Criminals, and the Federal Peace Officer in Oklahoma Territory, 1889-1907”**, di Glenn Shirley; Norman: University of Oklahoma Press, 1978.

Il testo originale riportato in questo saggio è desunto da:

“When the Daltons Rode” di Emmett Dalton e Jack Jungmeyer; Garden City, N.Y.: Doubleday, Doran & Co., 1931.

“... Lo stesso giorno, Heck Thomas, Burrell Cox e Tiger Jack, un

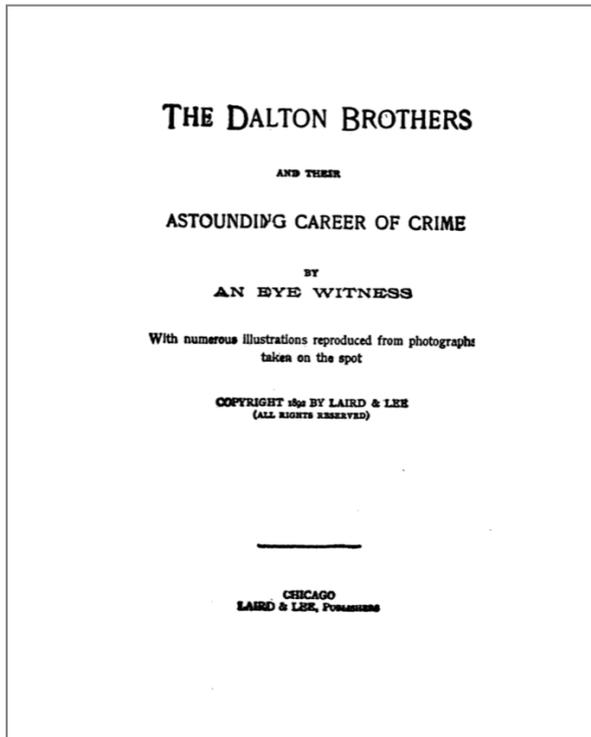
rinomato scout Yuchi nonché cercatore di piste, membro della Creek Lighthorse (polizia indiana a cavallo), scoprì le tracce di quattro cavalieri sopra il Polecat Creek a sud dell’Arkansas nel territorio della nazione creek.

Seguirono i cavalieri fino a tardo pomeriggio mentre quelli si separavano, vagavano un po’, per poi riunirsi e attraversare il fiume fino ad entrare nel territorio dei Pawnee. Tiger Jack, esaminando le tracce con la pazienza e l’astuta maestria della sua razza, riferì che la pista era vecchia di tre, quattro ore. Thomas, utilizzando il binocolo, scrutò il terreno roccioso e coperto di alberi dei pendii oltre il fiume. Erano vicini quanto mai ai Dalton, e lui era ansioso di proseguire, però disse, “Dovremo tornare indietro”.

Nel suo libro “When the Daltons Rode”, Emmett parla diffusamente dell’incidente, spiegando come lui e i suoi fossero appostati tra le rocce con i fucili spianati, in attesa dell’arrivo della posse. Riferendosi a Cox lo definisce *“... uno squaw man dagli occhi strabici, uno scroccone, che aveva beneficiato più volte dei favori della banda, tanto che stava in arcione su una sella e cavalcava un cavallo regalatigli da Bob Dalton, e che adesso era pronto a dar loro addosso.”*

Parlando invece di Tiger Jack e definendolo temibile, dice che l'Indiano, ricordandosi della reputazione di Bob come tiratore infallibile, di colpo non si sentì bene e scusandosi disse che sarebbe tornato al proprio *wigwam*, perché c'era un altro tigrotto in famiglia (forse una nuova nascita? n.d.t.).

Riferendosi poi al detective della Wells Fargo, Will Smith, lo definisce concentrato, flemmatico e sinistro come un basilisco, che abbaiava contro i compagni quasi fosse un segugio. Prosegue sostenendo che Smith, presentando la vicinanza della banda e temendo di venir privato della propria preda perché i compagni sembravano improvvisamente riluttanti, si infuriò con Heck Thomas, con il quale spesso i Dalton avevano condiviso pericoli durante la loro militanza come funzionari della legge, ma il cui coraggio adesso, in faccia al pericolo, sembrava afflosciarsi.



Lo stesso avvenimento viene però raccontato in un modo un po' diverso in questo resoconto coevo, dove Tiger Jack fa una ben diversa figura rispetto a quanto riportato nei testi precedenti.

Estratto di “**The Dalton Brothers and their Astounding Career of Crime** by **An Eye Witness**”, by C. De Saint-Germain, Chicago: Laird & Lee, Publishers, 1892.

“... Dopo aver conferito con Will Smith, il detective della California, che era venuto fino a Guthrie per mettere in moto la ricerca, Ransom Payne reclutò con la massima cura

uomini su cui avrebbe potuto fare affidamento, e avendo radunato cavalli e provveduto per provviste e munizioni a sufficienza, si mise in caccia.

Nel gruppo c'erano uomini determinati e con il sangue freddo come Dodge, funzionario della squadra della Wells Fargo & Co; Hec Thomas un uomo di grande esperienza per quel tipo di ricerca; Burl Cocks, un Deputy Marshal provetto e un intelligente indiano di razza pura conosciuto come Tiger Jack.

Un giorno quei cinque uomini, che ormai da settantadue ore erano sulle tracce di Bob e Emmet Dalton, nonché del loro più audace accolito,

Charlie Bryant, si fermarono a pranzo all'entrata di un canyon nelle vicinanze del fiume Cimarron, conosciuto anche come Red Fork del fiume Arkansas.

Si era ai primi di maggio del 1889 e il tempo era perfettamente sereno; c'erano molti alberi tutt'intorno che spandevano ombra rinfrescante e gli uomini, scherzando e scambiandosi aneddoti sulle loro diverse esperienze, si affrettarono a preparare il pasto all'uso di chi sta seguendo una pista. Avevano fretta, poiché sapevano che la traccia era fresca e i loro nemici non distavano che poche miglia al massimo.

In procinto di sellare di nuovo i cavalli per riprendere la caccia, notarono che Tiger Jack, il cercatore di piste indiano che stava con loro, arrivava a spron battuto proveniente dall'imboccatura del canyon, le braccia che roteavano come pale di un mulino come se fosse ammattito. Restò in silenzio fino a che non li ebbe raggiunti, mentre loro attendevano senza parlare.

Il suo sorprendente racconto fece loro capire che avevano evitato per un pelo una vera e propria carneficina. Senza cercar di imitare lo strano gergo di Tiger Jack ecco cosa raccontò lo scout: "Ho pensato che mentre voi finivate di mangiare me ne sarei andato in giro un poco per vedere se la pista attraverso il canyon fosse visibile. Sono avanzato a piedi nel sottobosco, molto lentamente e senza far rumore, fino a che non ho fiutato dei cavalli sopravvento. Voi sapete che ci riesco anche a un paio di miglia di distanza, se il vento tira dalla parte giusta. Dopo essere avanzato ancora per poche yards, strisciando sulla pancia, ho scoperto tre uomini appostati dietro una cengia rocciosa, a destra del sentiero dove avremmo dovuto passare. Non li avremmo visti, fino a che non fossimo passati vicino al loro nascondiglio."

"In quel caso il nostro destino sarebbe stato segnato, ragazzi" osservò Ransom Payne; "ci avrebbero impiombato come conigli, ognuno di noi - suppongo. Credo che Jack ci abbia salvato la vita oggi, ecco quello che ha fatto".

N.B. Sempre nel testo precedente William Smith viene definito come Capo Detective della *Southern Pacific R.R. Co.*

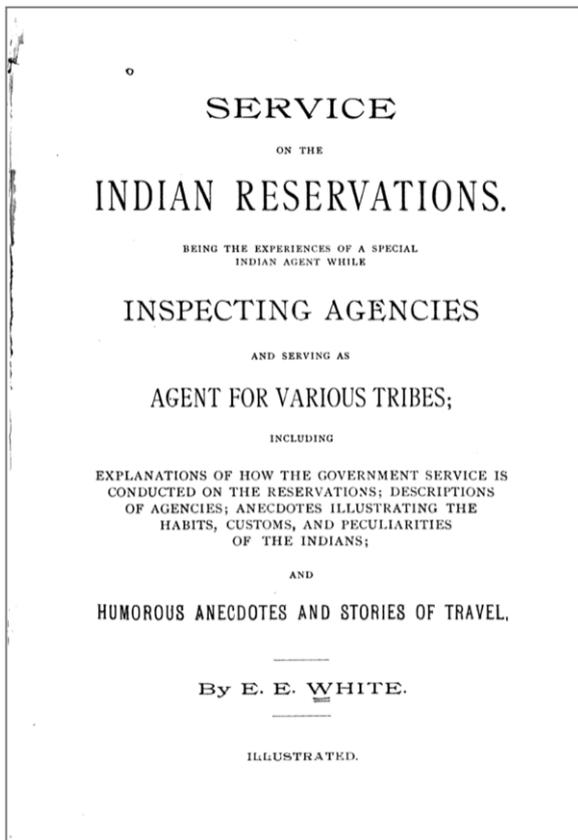
Dopo questa ulteriore conferma che la fonte di GLB era da ascrivere alle memorie di Emmett Dalton, magari non direttamente dai libri ma da qualche estratto pubblicato in forma di articolo su *magazine* tipo "True West" o "Real West", che nel secondo dopoguerra circolavano a bizzeffe nelle edicole milanesi, provenienti da Genova o dalla celeberrima "Casa del Giornale" di Napoli, che distribuiva tonnellate di materiale

proveniente dagli *States* (compresi i paperback da cui Galep trarrà ispirazione per le cover di *Tex*, come brillantemente dimostrato nei quattro volumi di “Western all’italiana” del benemerito duo Bosco-Scremin), non restava che cercare ulteriori notizie sull’uomo, ovvero approfondire il personaggio storico.

Ragion per cui traduco questo simpatico siparietto di un evento successo a casa di Tiger Jack.

Estratto di “**Service on the Indian Reservations. Being the Experiences of a special Indian Agent while Inspecting agencies and serving as Agent for Various Tribes**” di E.E. White, Little Rock: “Diploma Press.”, Arkansas Democrat Company, 1893.

“... la notte ci sorprese da Tiger Jack, distanti molte miglia dalla nostra destinazione. Tiger Jack è un Indiano Uchee di razza pura nonché membro



del Creek Legislative Council. Ha una piccola fattoria, qualche albero da frutto, vive in una comoda log cabin (casetta di tronchi) e sembra seguire “la strada dell’uomo bianco” con successo. Ma finse di non saper parlare e di non capire l’inglese, rispondendo con un grugnito di assenso alla nostra richiesta di trascorrere la notte da lui, o a qualsivoglia altre nostre necessità. Un carrettiere irlandese che c’era con noi cercò di intavolare un fantasioso nonché eloquente discorso ma quando fece una pausa Tiger non rispose neanche con il solito grugnito, impassibile come un paletto del cancello. Il carrettiere gli inveì contro definendolo “un idiota che sapeva solo grugnire”, “un pagano sordomuto” e “non certo un gentleman”. Addirittura

si levò cappello e cappotto sfidando l’Indiano a uscire fuori e combattere. Ma quello non si scompose. In apparenza era refrattario sia alle intimidazioni che alla persuasione.

Non c’era altra abitazione nelle vicinanze, quindi decidemmo che se non ci avesse voluti in casa quella notte avrebbe dovuto farlo puntandoci contro il fucile. Vedendo che cominciamo a togliere i finimenti alle

bestie uscì di casa e ci fece cenno di spostarle vicino a dei covoni di fieno nel suo corral.

Poi scrollando le spalle per farci capire che faceva troppo freddo perché potesse aiutarci, si ingobbì e se ne tornò nella sua casetta trotterellando. Una volta entrati, dopo aver dato da mangiare alle bestie, trovammo Tiger seduto vicino al fuoco, mentre la moglie era indaffarata a preparare la cena per noi. La signora Jack è una indiana purosangue ma, essendo stata educata in una scuola dei missionari, parla inglese senza alcun imbarazzo. Ci raccontò che il marito capiva la nostra lingua come lei, ma si vergognava di parlarla davanti ad estranei. Divertiti, le dicemmo che ci eravamo accorti del suo palese imbarazzo prima che entrassimo in casa, e non avevamo dubbi sul fatto che fosse davvero molto restio quando si trattava di lavorare.”

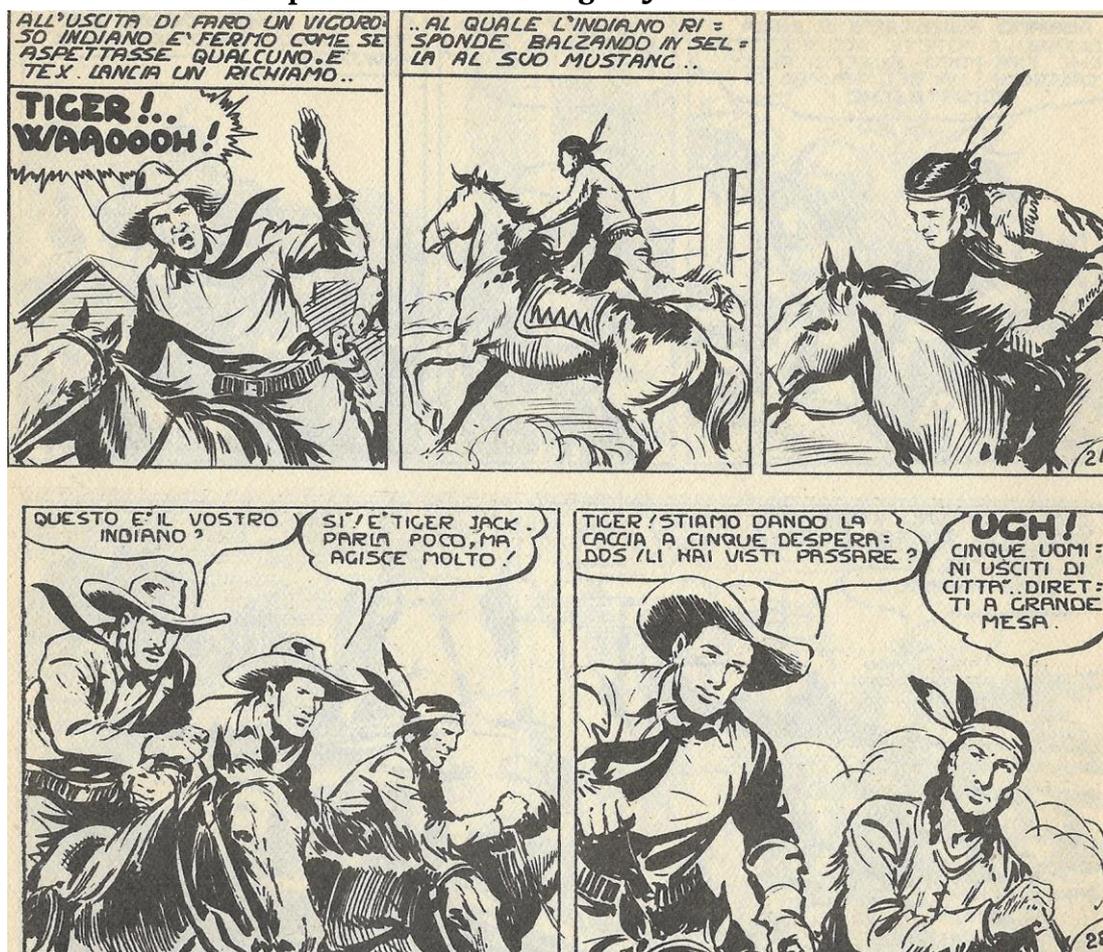
Come si evince dalle testimonianze di cui sopra, nonostante siano alquanto scarse almeno allo stato attuale delle ricerche, i riferimenti e le concordanze sono troppo circostanziati per non condurre ad una conclusione univoca: il Tiger Jack della saga texiana è mutuato direttamente da questo personaggio realmente esistito, che in qualche modo è stato coinvolto nella caccia ai fratelli Dalton. Lo stesso dicasi per Bill Smith, il detective, che nel fumetto viene ferito durante l'inseguimento della banda, dopo la fuga dal paese.

Ergo, come non essere riconoscenti alla vulcanica fantasia di “papà” Bonelli che, da una semplice annotazione storica, plasmandola da par suo, è riuscito a creare un personaggio, sbalzato a tutto tondo nel corso degli anni, che è ormai diventato uno dei pilastri della longeva saga texiana?

La prima volta in cui si accenna a un pard indiano



La prima volta di Tiger Jack in azione



Brescia, 9 ottobre 2022

Tiziano Agnelli

Collezionisti, strana gente

“Buonasera Massi, ho avuto modo di leggere dei tuoi commenti su forum in rete e volevo chiederti, visto che sei un grande collezionista, cosa ne pensi di questo albo”. Un messaggio che mi è arrivato, un mese fa, sul telefonino, dopo una vendita su eBay. “Grande collezionista??? Ti ringrazio delle belle parole, ma non sono un grande. Ho tanti amici che sono collezionisti fenomenali sia per la quantità di albi che per la qualità ed il sapere, io sono solo un lettore di fumetti ma se posso esserti utile, la mia opinione è...”. Inviata la risposta, ci ripenso: “Collezionista di fumetti”. Da cosa è scaturita questa scintilla? Praticamente, non passa mai un giorno che non pensi ai miei fumetti,

che non cambi la disposizione sugli scaffali della libreria, che non mi telefoni un amico, con la stessa passione.

Sono nato a metà anni '60. All'epoca la famiglia era giovane e modesta, mio padre a diciannove anni aveva due figli. All'inizio non potevamo permetterci il superfluo. Con il tempo il lavoro migliorò, la famiglia si trovava impegnata tutta la settimana, la qualità della vita aumentò, di riflesso si poteva spendere di più. Mio nonno leggeva tanti libri, di cui non rammento nessun titolo, mio padre prediligeva i romanzi di Urania, ma anche fumetti: ne portava, a casa, di ogni tipo. Io e mio fratello, facevamo a gara per leggere Tex, Zagor, Il Piccolo Ranger ma anche l'Intrepido, Isabella, Diabolik, Alan Ford, Topolino, Super Eroica, Guerra d'Eroi, le raccolte Corno, Uomo Ragno, Thor, Fantastici Quattro. Un mondo di carta. Il periodo della lettura per noi era l'estate. Finita la scuola i fumetti apparivano in casa. I miei zii affittavano le case al mare, ritirandosi in campagna all'interno, e le zie facevano pulizia per gli ospiti, eliminando fumetti e libri invernali, prontamente recuperati da mio padre, che dava una mano per il trasloco, mettendo gli albi sul sedile della sua Fiat 500. Non sempre le pubblicazioni erano in ordine. Capitava di saltare la fine di un episodio oppure l'inizio. Ma era uguale. Al tempo non c'erano tante distrazioni. Una partita di calcio con gli amici, nel campo dietro casa, ore di partita, con magliette tutte diverse e scarpe da tennis, non scarpe da calcio, roba da ricchi. Parlando con gli altri ragazzi era normale raccontare le avventure dei nostri eroi di carta. "Io ho questo numero di Zagor". "Mi manca, ti do in cambio Mark e Diabolik, poi me li rendi e ti ridò Zagor". Iniziava un prestare fumetti, puntualmente mai resi. Ma non era importante. La cosa fondamentale era leggere, sviluppando anche il gusto personale, ad esempio non leggevo Miki e Blek che piacevano invece, a mio fratello. Facevamo piccoli lavoretti, pulivamo i giardini dei vicini, andavamo ad aiutare il gommista che aggiustava le bici, a fare i camerieri e i baristi nel bar in fondo alla piazza del paese. Un modo per guadagnare qualcosa, rigorosamente al nero e minorenni, oggi ci arresterebbero tutti. Mio fratello con il ricavato acquistava le squadre del Subbuteo, il gioco del calcio in miniatura. Io compravo, manco a dirlo, fumetti.

Andavo in bici all'edicola, una sola edicola, in periferia. Una lunga stanza, con decine di scaffali, stracolmi di pubblicazioni. Pile di albi fino al soffitto. Ceste di arretrati. I nuovi arrivi della settimana disposti nella vetrina centrale, impilati uno sopra l'altro. Mucchi di Topolino, Diabolik, Supereroi dalle copertine coloratissime. Era dura poter scegliere solo uno o due giornalini con le 500 lire che avevo in tasca.

Alla fine dell'estate i fumetti sparivano dalle mensole della cameretta. La nonna e la mamma facevano pulizia e i comics andavano nel bidone dei rifiuti, per far posto ai libri di scuola, ormai alle porte. Noi ragazzi non avevamo fiere, forum, pubblicazioni specializzate, aste. Guardavamo l'elenco arretrati, presente in ogni testata, sconsolati nel vedere ad esempio che i numeri dall'1 al 49 erano esauriti, una pugnalata al cuore. "Non li troveremo mai! Beato chi li ha e li può leggere!".

Un pomeriggio mio padre tornò prima del solito dal lavoro. Aveva uno scatolone tra le braccia. Un bellissimo scatolone. Dentro, quasi tutta la sequenza di Tex dall'1 al 100, circa ottanta numeri, con il prezzo di copertina da Lire 350. Ristampe. Ma all'epoca non aveva nessuna importanza. Potevo finalmente leggere le prime storie, La mano rossa, Il patto di sangue, Il Coyote Nero, Old Pawnee Bill, Sinistri incontri, Duello a Laredo. Copertine che mi passavo tra le mani, soppesando ogni albo, sfiorando la carta liscia. Albi che rileggevo ogni estate, potendoli finalmente conservare in una piccola libreria, ricavata nello stanzino sotto scala. Quelli erano e sono rimasti i miei Tex, sopravvissuti a sei traslochi e che custodisco sempre in un vecchio scatolone. Copie lette e rilette, con danni, scritte, pieghe, macchie di sporco, con le briciole di pane all'interno, alcuni con il mio nome scritto sulla *splash page* per non farmeli trafugare dagli amici. Sono ristampe. Valore pochi euro, forse nessuno. Ma non posso cederle. Sono l'inizio. Infatti, conservandoli, ho sviluppato la prima dote del collezionista.

Negli anni successivi, grazie all'incontro con il mio amico Doc Pierfrancesco, abbiamo sviluppato questa passione andando alla ricerca di fumetti, per mezzo di inserzioni, passaparola, visitando fiere. I primi ritrovamenti: gli albi da Lire 200. All'inizio mezzi rotti, poi in condizioni sempre migliori. E poi gli insegnamenti dei collezionisti più anziani, con la loro cultura spaventosa. Le ristampe cedevano il posto alle prime edizioni. E ancora nuovi ritrovamenti, albi mai visti, gli 1/29. Siamo riusciti a completare serie su serie, collezioni su collezioni. Abbiamo fatto ritrovamenti clamorosi ma avuto anche tante sconfitte, perché ci sono altri collezionisti in caccia. La concorrenza: l'amico Giulio di Lucca, ci soffiò i Piccolo Ranger dal 30 al 50 a dieci minuti da casa. Anni dopo prenderò la mia prima collezione di Diabolik, a duecento metri da casa sua, da un lettore a lui sconosciuto. Ripensandoci, le sconfitte sono state tantissime.

Ma c'è stata anche qualche vittoria. Mezzanotte, squilla il telefono: "Massi, tra cinque ore ti passo a prendere, andiamo a Milano, ho trovato

le prime sette raccoltine di Tex, la 1/7, mi accompagni?”. “Ok, sono già pronto”. Arriviamo all’appuntamento con precisione svizzera. Dietro lauto compenso mettiamo in auto le prime sette raccoltine in condizioni da fantascienza. Faccio tutto il viaggio di ritorno, lato passeggero, con la vecchia scatola da scarpe che le ha custodite decine di anni, sulle ginocchia, aprendo il coperchio ogni tanto, scegliendo un pezzo, guardando i colori, la spilla, gli interni, annusando l’odore di carta vecchia. Sono emozioni che non si possono capire se non si prova piacere nell’ammirare un fumetto. E quante litigate con le fidanzate del tempo, poi sposate. Forse, più gelose dei fumetti che se ci avessero trovati con delle modelle. Che a cena assieme ci guardano allibite quando usiamo un linguaggio incomprensibile per loro, fatto di Autorizzazioni, 2926, censure, prima tiratura, raccoltina, non retinato, Galep, varianti. Tanti viaggi, i più a vuoto, per portare a casa una striscia, dei Tex ristampa, una TNT, ma anche serie a striscia da un paesino sperso sui monti, una Zagor Striscia a Como, con il venditore che ci sparava cifre a caso aumentando l’importo ogni minuto.

Ma anche tanti aneddoti divertenti. Una volta incontriamo un collezionista con cinquantamila fumetti, ma che alla fine non ce ne vende nemmeno uno perché geloso. Ci mostra una delle sue perle collezionistiche: in un armadio a quattro ante, divisi in classificatori ad anelli ci sono qualche migliaio di “gratta e vinci”, divisi per le molteplici serie dal primo uscito all’ultimo, ma non grattati, collezionati in questo modo, intonsi, non giocati. Un’autentica follia, secondo me. Ed eccoci ai primi anni del 2000. Siamo riusciti a collezionare tutto quello che sognavamo quando eravamo ragazzi.

Certo, la ricerca è infinita. Siamo sempre in caccia, ma per l’albo bello, senza difetti, come stampato stamani magari, anche se con sessant’anni di vita.

E ogni tanto ripenso ai vecchi tempi. Rispolvero quel vecchio scatolone in soffitta. Affiorano i ricordi. Thor e i Vendicatori 113: per questo albo ho pulito il giardino della Francesca; TNT 3: ho fatto il barista domenica sera alla sagra del paese. I Tex da Lire 350 sono in fondo. Sono uno dei pochi ricordi di mio padre. Mi ha trasmesso la passione della lettura con l’esempio, lasciandomi a disposizione, sulle mensole, libri e fumetti, sorridendo alle battute di B.C., emozionandosi alla Settima Prova di Zagor, maledicendo Scott che batte Tex con la fondina truccata.

“Grande collezionista???” No, non grande, ma collezionista sì.

Massimiliano Benassi

Viaggio nel tappo di sughero



Viaggio nella moneta, viaggio sulla luna, viaggio al centro della terra, viaggio nell'automobile di capitano Fanfara, i viaggi di Gulliver o l'incredibile ritorno al futuro. Libri, fumetti, cinema: tutti hanno affrontato il tema del viaggio e tutti con un unico veicolo; l'emozione! Nessuna nostalgia, ma solo il cipiglio nell'affrontare i tempi moderni alla pari con i tempi passati... o viceversa; in fondo il viaggio è una dimensione senza tempo.

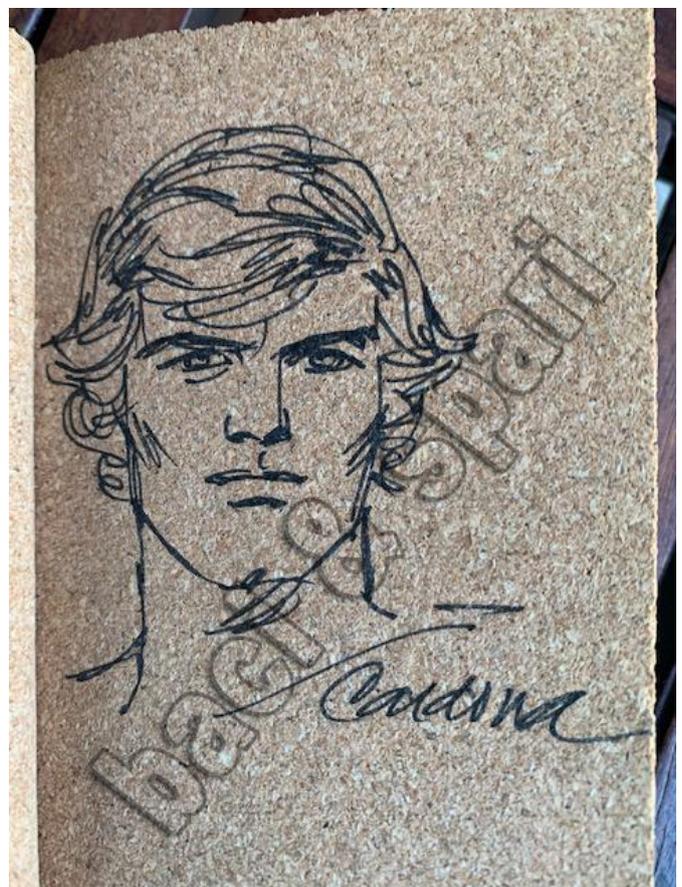
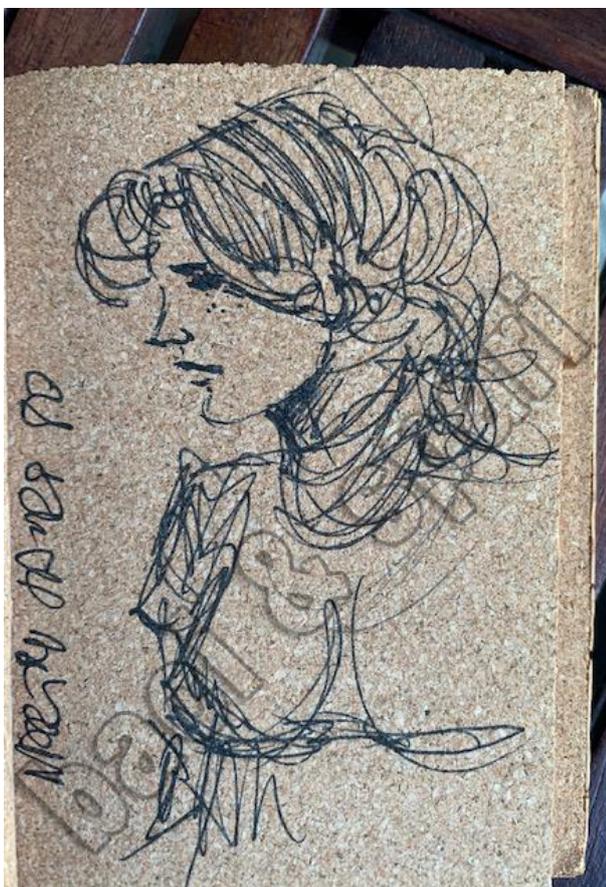
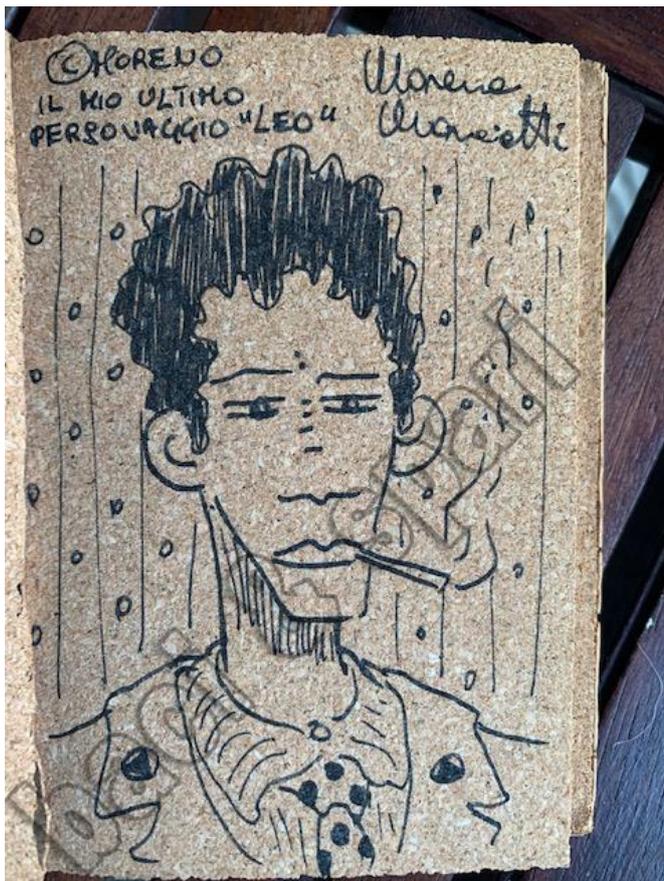
Questa è la storia di due ragazzi, che, armati di due piccoli quadernetti con copertina e pagine in sughero, decisero di entrare nel "pallone" pressostatico della Lucca Comics 14 e di non uscirne senza aver prima ottenuto un disegno da tutti gli autori presenti in quei giorni, che fossero Argentini, Francesi, Spagnoli, Italiani e tanti altri.

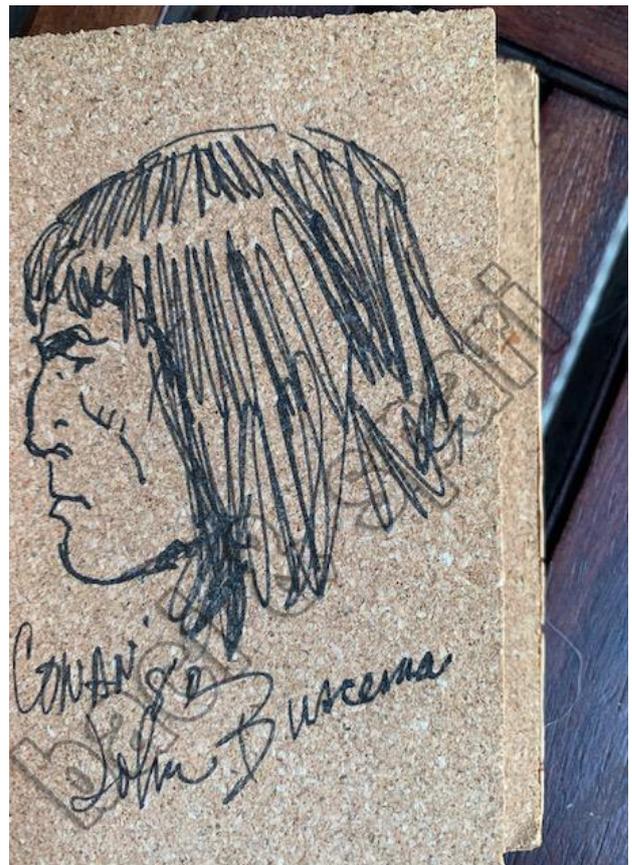
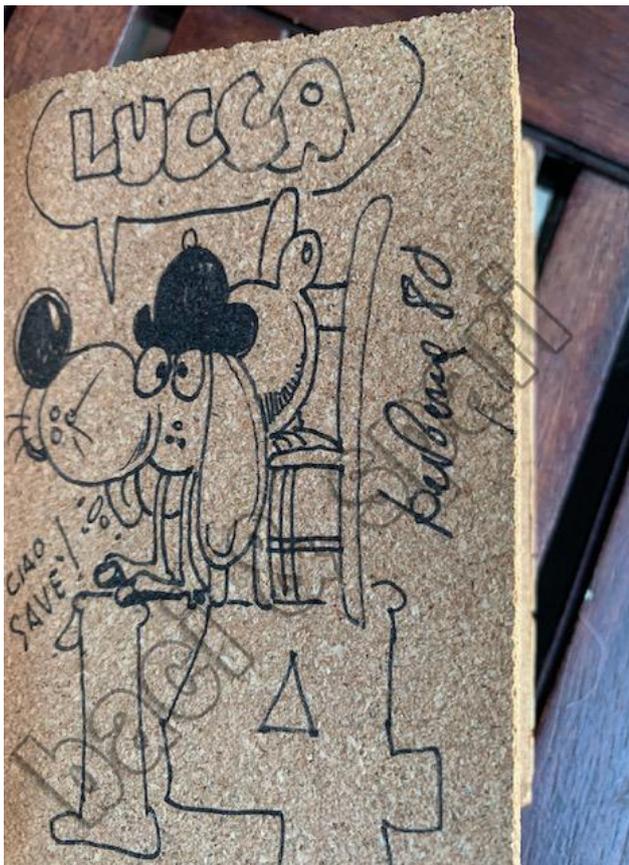
Che incredibile anno quel 1980!

Mettetevi comodi e che il viaggio abbia inizio!

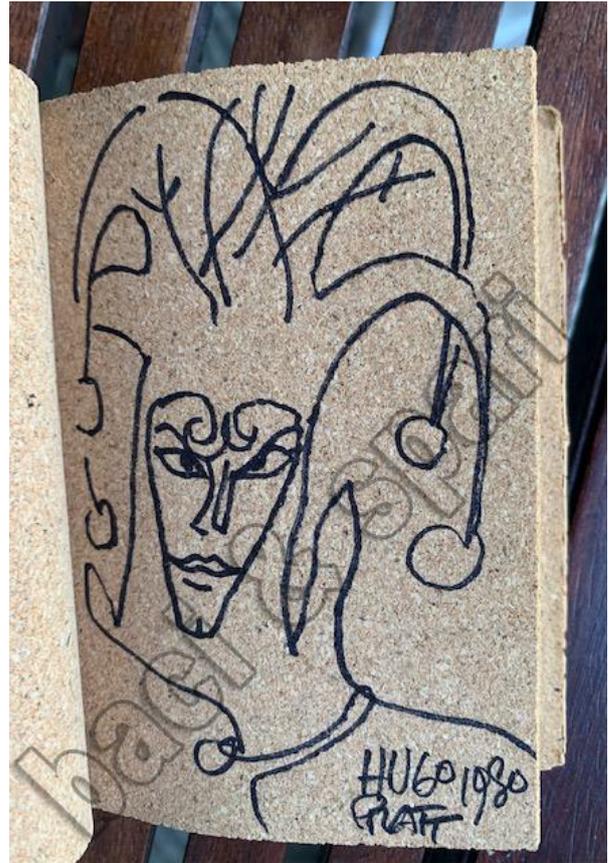


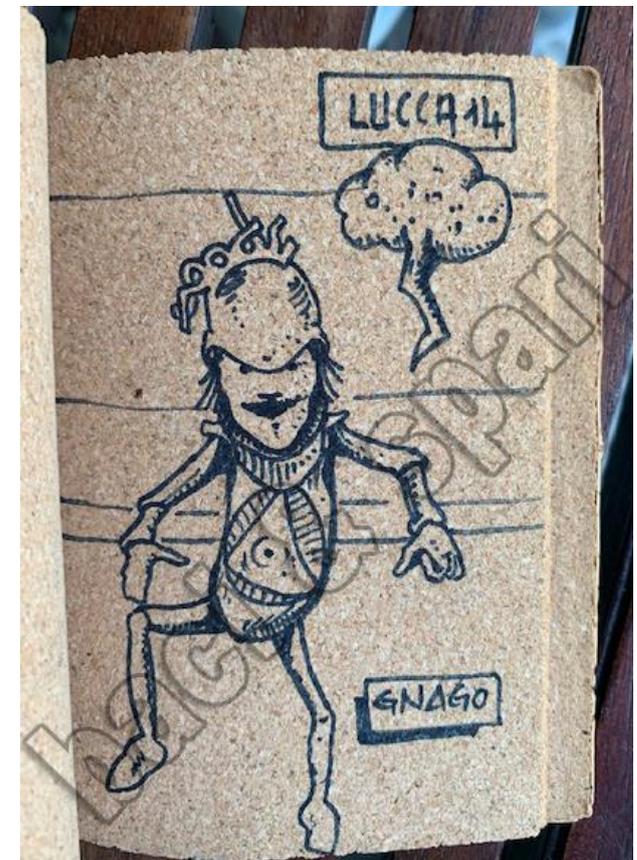
Texiani in libera uscita



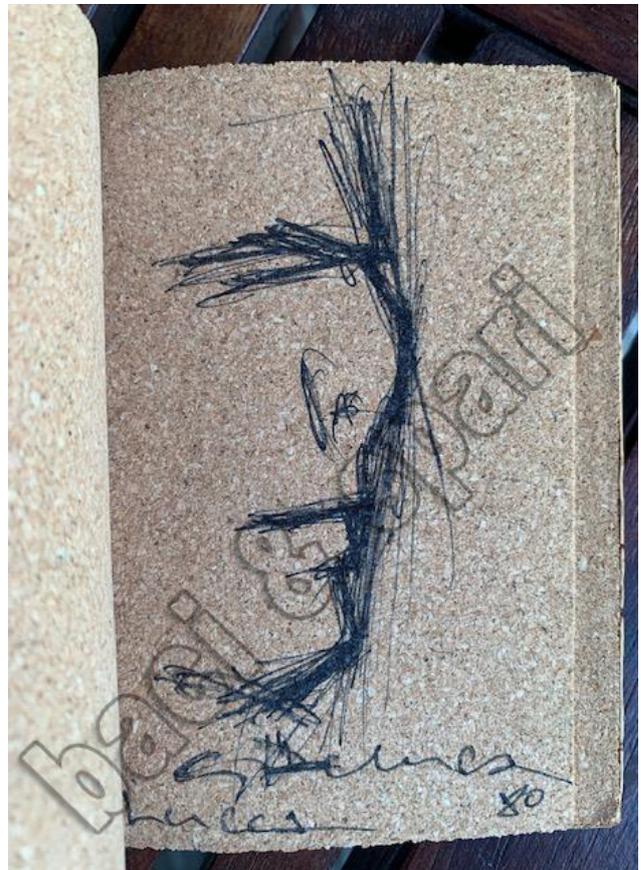
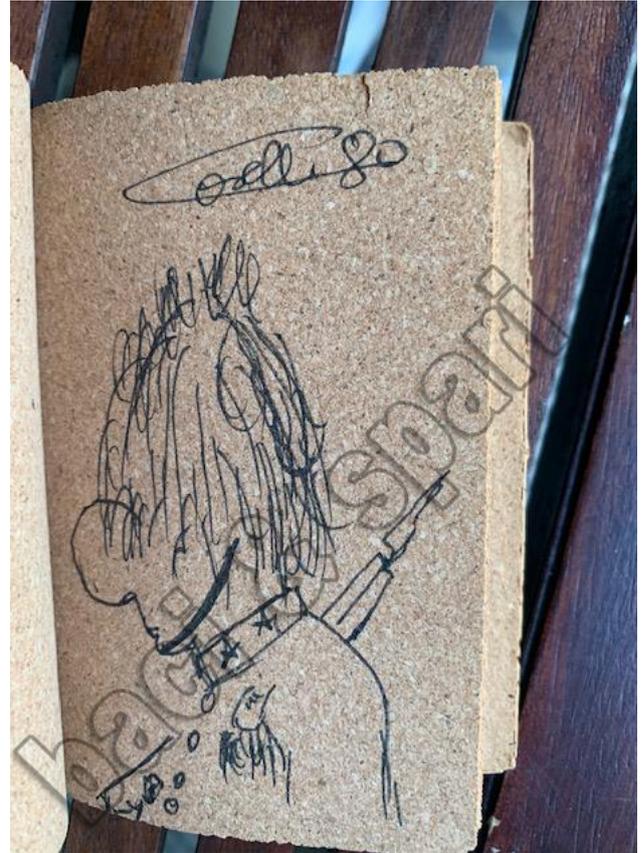


Texiani in libera uscita

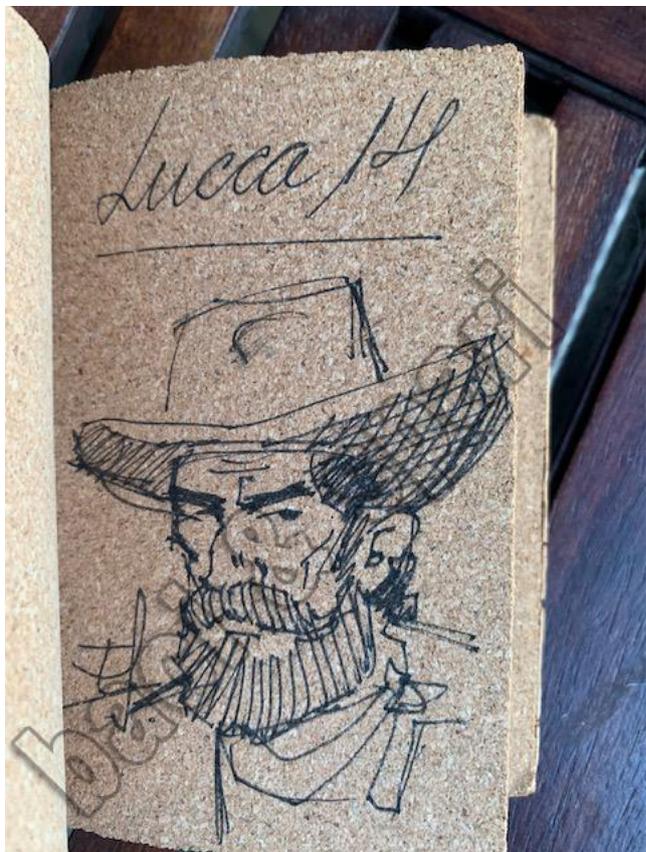
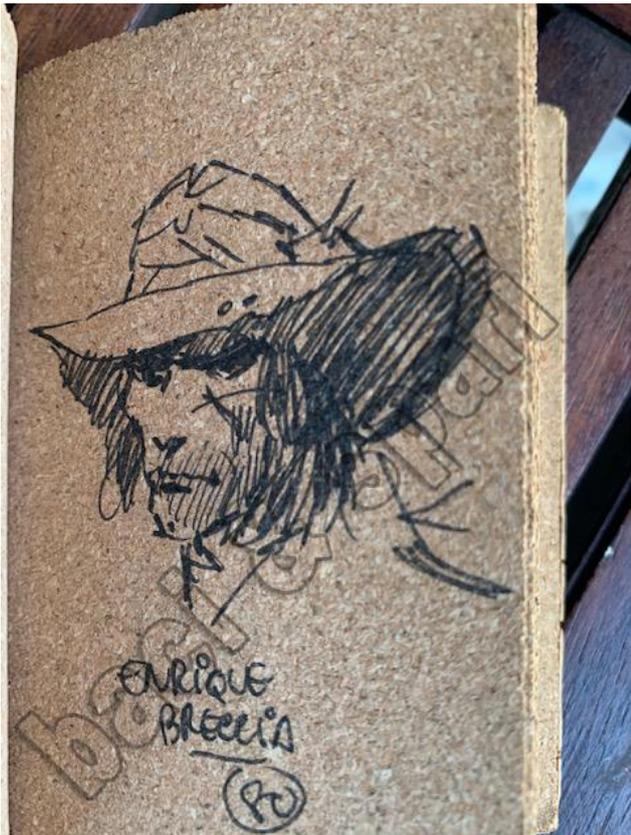




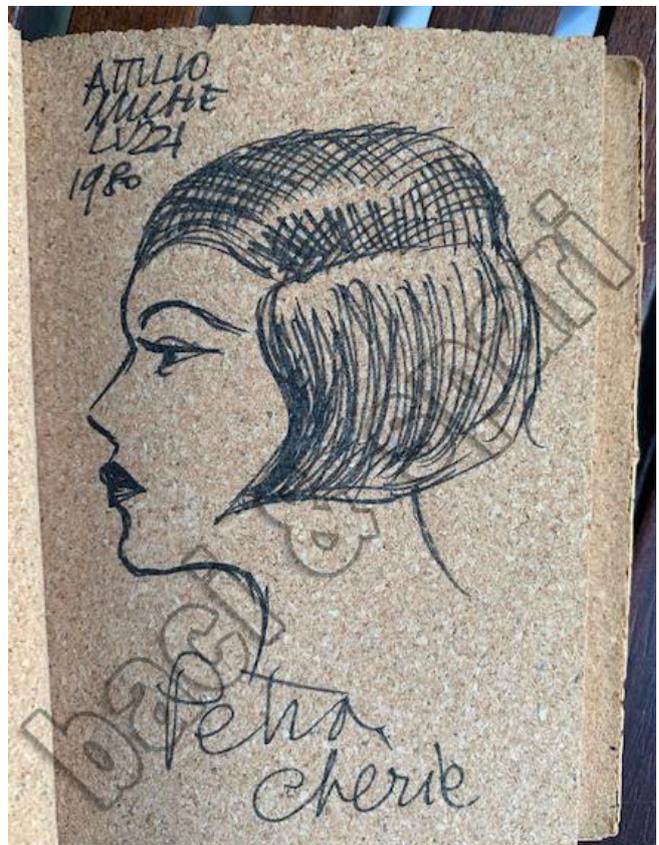
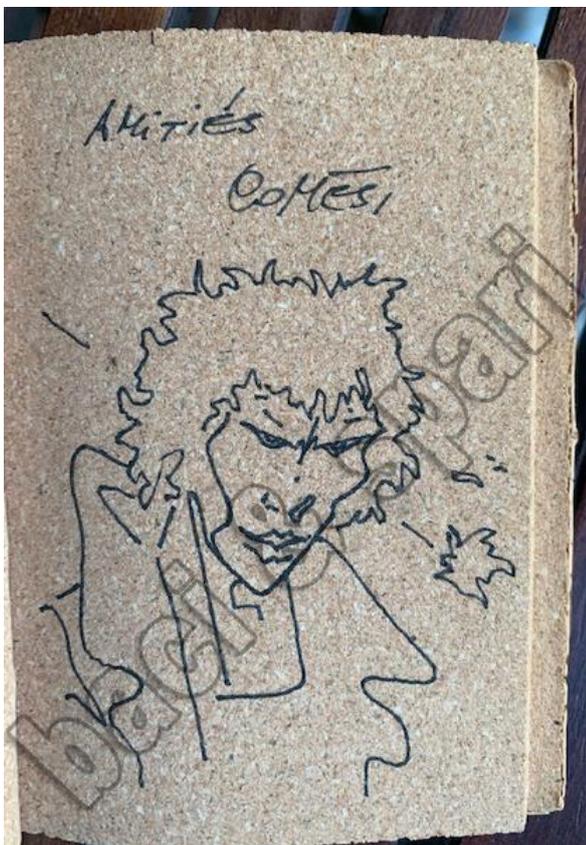
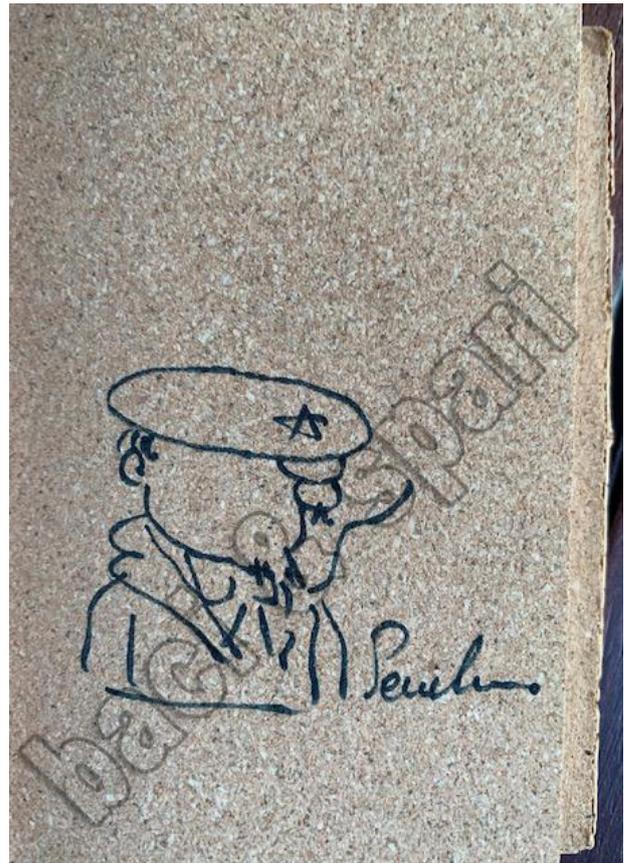
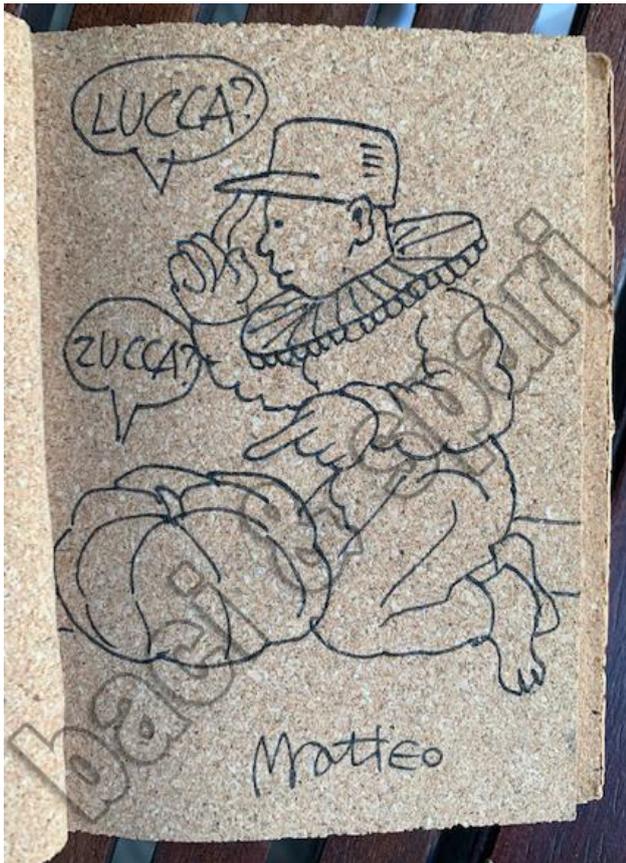
Texiani in libera uscita

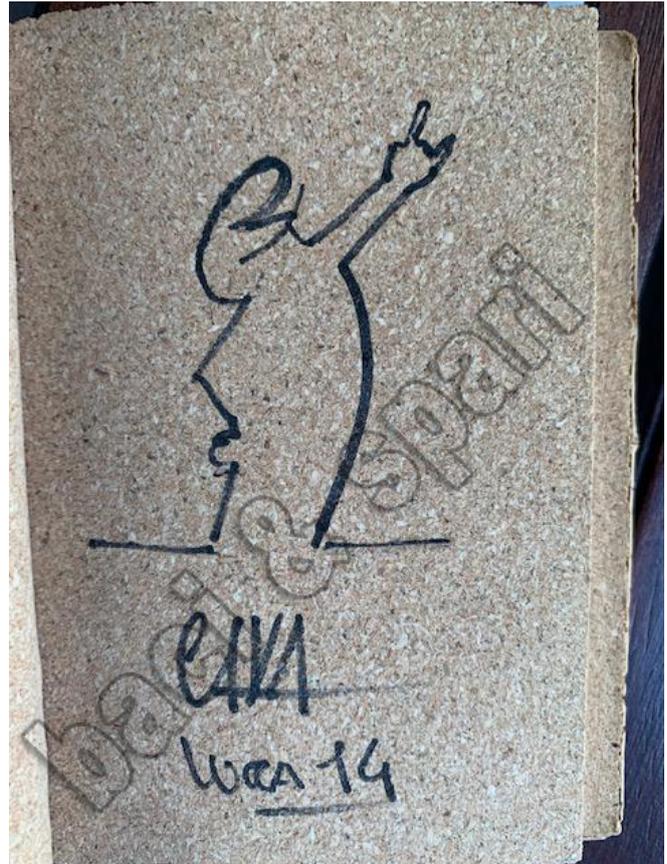
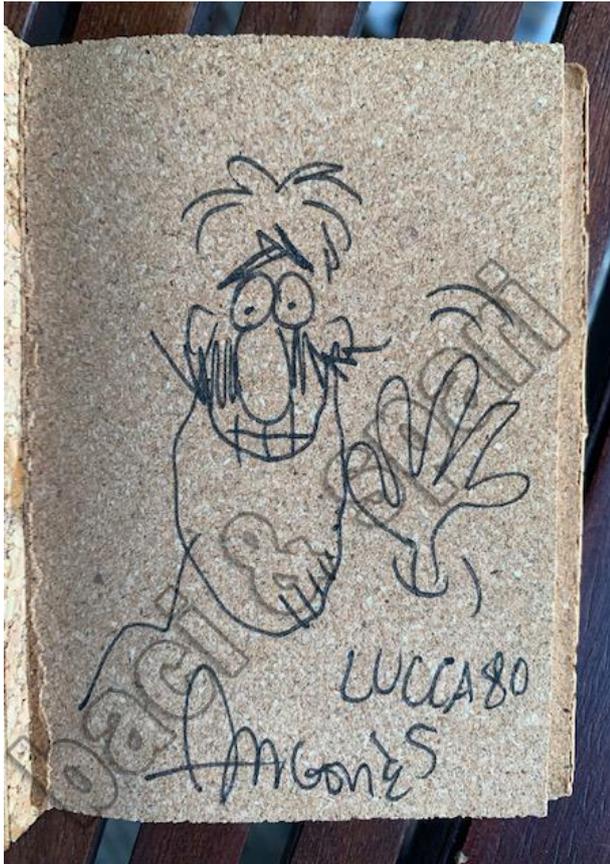


Texiani in libera uscita



Texiani in libera uscita





Piero Caniparoli

Fotografie e modelli

Durante la stesura dei volumi di “Western all’italiana”, un lavoro che svolgo ormai da dodici anni assieme all’amico Mauro Scremin e che riguarda lo swipe del fumetto nazionale e internazionale, c’è stato un argomento che mi ha particolarmente coinvolto: quello dei modelli fotografici. Studiando la materia ho di fatto scoperto che un certo numero di autori si rifaceva a modelli fotografici o addirittura a modelli umani dal vivo, intanto tutti quelli che illustravano le copertine dei pulp magazine americani anteguerra e dopoguerra e poi quelli che dipingevano le cover dei paperback, ossia i tascabili così chiamati dagli anglosassoni. Potrei fare decine di nomi, ma basta citare quelli di Robert McGinnis, Frank McCarthy, Carl Hantman, Samson Pollen, George Gross, James Bama (che ci ha lasciato recentemente), Mort Kunstler Robert Schulz, Rafael DeSoto, Ernest Chiriacka, Robert Maguire, Robert Belarsky, Rudy Nappi, Walter Popp, Norman Eastman, Stanley Borack,

Norman Saunders, Austin Briggs e altri. E in secondo ordine coloro che avevano a che fare direttamente con il fumetto, come Alex Raymond, Milton Caniff, Hal Foster, Harry Bishop, Alberto Giolitti, Frank Frazetta



Ticci e Giolitti, posa per vignetta

tra quelli più noti nell'uso dei modelli e delle fotografie. L'inglese Harry Bishop, ad esempio, si serviva dei fotogrammi dei serial televisivi americani come "Gunsmoke" per realizzare il suo "Gun Law", una serie western a fumetti di grande prestigio che prese vita alla fine degli anni '50. Giolitti per le sue storie americane come "Have gun, will travel", "Gunsmoke", "Man from Wells Fargo" o anche per saghe più esotiche come quella di "Turok, son of stone", pubblicate da Dell Publishing e Gold Key, utilizzava scatti fotografici che lo vedevano auto-ritrarsi in pose "western" di diversa natura. E come Bishop anche Alberto Giolitti si avvaleva dello stesso materiale fotografico dei serial tv americani, tant'è vero che nelle storie dei due autori si incontrano vignette riconducibili ad una stessa fonte.



Williamson posa per una scena con "Ming the Merciless" di Gordon

Anche il grande Al Williamson lavorava con le foto: molti dei suoi autoscatti li ritroviamo immortalati su Gordon e Secret Agent X-9. Ma non solo autoscatti. Pare che egli avesse avuto una folgorazione anche per

il romanzo fotografico pubblicato in Italia tra i '50 e i '70, infatti mi è stato raccontato che durante una sua visita nel nostro paese, avvenuta verso la fine degli anni '70, ospite in una mostra di fumetto, Williamson fu molto incuriosito dalle riviste dei fotoromanzi nostrani. Le trovava interessanti per implementare il lavoro, così si attivò per averne una scorta da portare negli States. Fu il suo amico e collega Paolo Ongaro a procurargliele, da quelle della Lancia fino a testate gloriose come Sogno e Bolero.

Al Williamson posava per le foto, ma a volte usava anche il suo amico Frank Frazetta. Frazetta, uno dei più straordinari illustratori americani del secolo scorso e grande amico di Al Williamson, posava spesso per strip di fumetto e per illustrazioni da lui stesso disegnate.



Dorothy Partington (Studio Caniff)

Un altro grande del fumetto americano, Milton Caniff, da sempre apprezzato per una strip in genere carica dell'elemento femminile, utilizzava modelle per le sue strips. Caniff aveva un vero e proprio atelier per le riprese fotografiche e una delle modelle più famose che frequentarono lo studio di Caniff fu Dorothy Partington, il riferimento per Miss Lace da "Male Call". La Partington era un'attrice, nota per aver interpretato ruoli in *Tales of Wells Fargo* (1957), *Lawman*

(1958) e *People on Paper* (1945).

Una modella anche per Harold Foster, che omaggia l'attrice Mae Murray,



diva del cinema muto. Foster è stata una figura fondamentale nella storia del fumetto. Con Raymond, ha creato lo standard visivo con il quale tutto il fumetto successivo si sarebbe misurato. Il suo più grande impatto è stato sui giovani artisti che hanno guidato l'età d'oro dei fumetti. Joe Kubert ha

definito Foster, Raymond e Caniff, i *three saints* dell'arte a fumetti negli anni '30 e '40. Diverse fonti hanno individuato l'opera giovanile di Joe Simon, Jack Kirby e Bob Kane come "colpita" da Foster, e Kirby ha affermato che egli ha letteralmente "cannibalizzato" lo stile di Foster. Kirby ha anche dichiarato che il character per Etrigan, il demone, era un

omaggio a Foster, tratto proprio da una striscia del Valiant (vedremo sui prossimi lavori di “Western all’italiana” lo swipe di Jack Kirby dal Valiant di Foster). Wally Wood era “ossessionato” con l’opera di Foster e cominciò a copiare le sue strisce di giornale all’età di due anni. Frank Frazetta, chiamato a lavorare su Tarzan, disse: “La perfezione, un punto di riferimento per l’arte americana del ventesimo secolo che non sarà mai superato”. Tra i tanti altri artisti che hanno citato Foster come



La modella Andrea Dromm

un’influenza importante sono Carl Barks, Steve Ditko, Mark Schultz, William Stout, Bill Ward e Al Williamson. Williamson, che ha incontrato Foster in alcune occasioni, lo ha descritto come “un signore molto severo al dialogo. Non si potrebbe mai chiamarlo Hal o Harold, è il signor Foster... non si vede più quel tipo di persone, quelli che veramente comandano il tuo rispetto”.

Ma forse l’artista che più ha fatto uso di modelli per le sue opere è stato James Bama. Qui lo vediamo all’opera con un paperback della Bantam: The Heller (1970).

Noto per Doc Savage, l’uomo di bronzo, ha realizzato per il personaggio una formidabile serie di 62 copertine per i tascabili di Bantam Books,



Austin Briggs in uno scatto fotografico

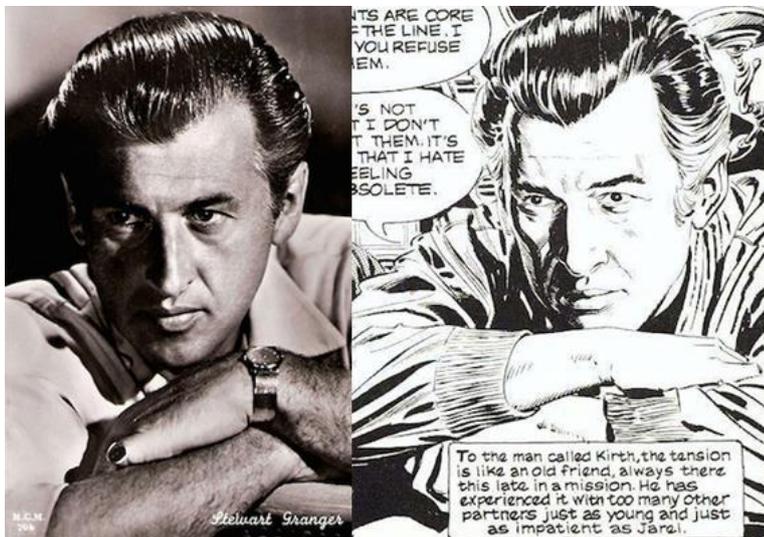
usando spesso come attore modello Steve Holland.

Come accennavo, Bama è morto nell’aprile di quest’anno lasciando una vasta quantità di dipinti da cavalletto, post opera scaturita dal suo ritiro di illustratore nel 1971.

Nei volumi di “Western all’italiana” abbiamo messo in luce la copiatura di molte sue

opere da parte di artisti internazionali di fumetto, compresi Galleppini e Ferri. Ma del resto anche Bama è cresciuto copiando il fumetto Flash Gordon di Alex Raymond.

A proposito di Steve Holland, tra i '50 e i '70 l'attore è stato in assoluto



L'attore Stuart Granger immortalato su "Relic", storia di Williamson pubblicata su Epic Illustrated (dicembre 1984) dedicata alla memoria di Roy G. Krenkel, ma che include anche un delizioso tributo a Jeffrey Jones

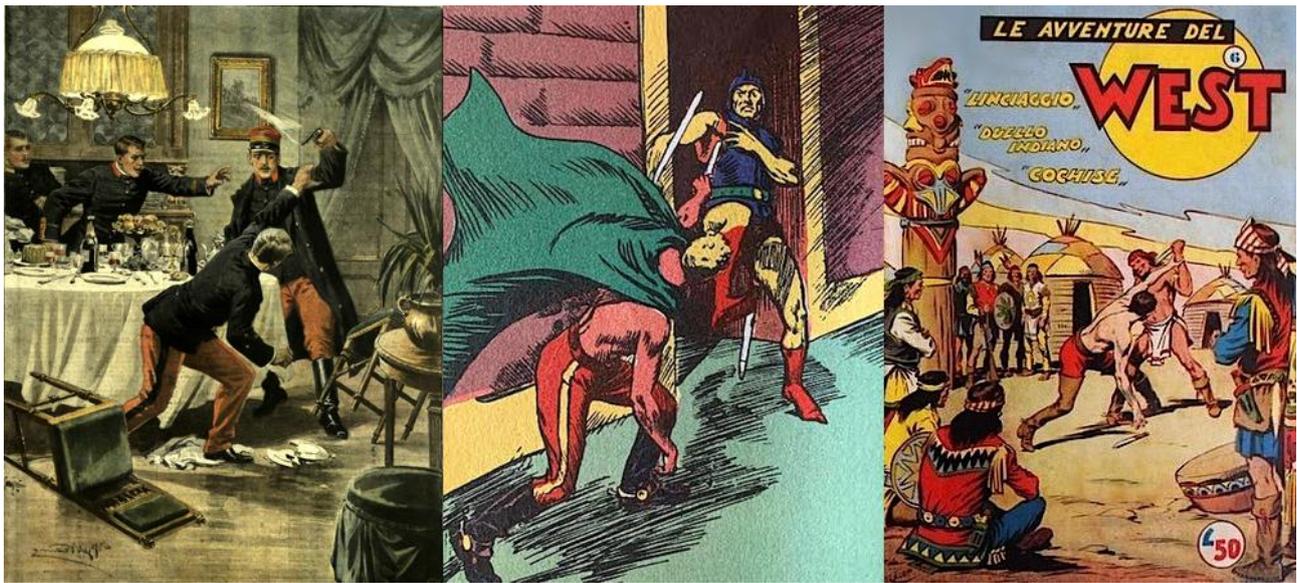


Alberto Giolitti in sella ad un cavallo artigianale nel suo studio di Via Cutignano (Roma)

il modello più usato per le cover di riviste, paperback e magazine... Bama lo definì "il più grande modello maschile del mondo", difatti sono centinaia le pose di Holland per artisti che hanno illustrato il tascabile americano, a cominciare da Rudy Nappi, Peter Caras, George Gross, Robert Maguire, ecc.

Anche noi texiani siamo grati a Steve Holland per aver "segnato" con le sue pose copertine come "Le terre dell'abisso", "Duello all'alba", "Squali", "Inferno a Robber City", "Tra due bandiere", "La Dama di Picche", "Il figlio di Mefisto" e molte altre.

A proposito di copie, Alberto Giolitti nei suoi anni trascorsi negli States ebbe a polemizzare con coloro che "rubavano" pose dai suoi disegni. In particolare, pare ci fu un'azione legale nei confronti di Al Williamson, reo di aver copiato, se non ricordo male, dal King Kong realizzato da Giolitti, in tandem con Giovanni Ticci, nel 1968, per la Western Publishing Company. Personalmente sarei stato orgoglioso se qualcuno avesse rubato miei disegni, ma non tutti la pensano come il sottoscritto. Per contro vorrei sottolineare che Giolitti rubò stile e disegni da Caniff, Raymond e Foster, senza alcuna reprimenda da parte



Da sinistra a destra: Achille Beltrame per “La Domenica del Corriere” (1905); la copiatura di Raymond (1936); la copertina di Galep per “Avventure del West” (1954)

dei titolari e soprattutto senza strascichi legali.

Proviamo ad immaginare se ad Achille Beltrame fosse venuto in mente di denunciare Alex Raymond per “sopravvenuta copiatura”. O se Beltrame e lo stesso Raymond avessero denunciato Aurelio Galleppini, reo di aver copiato da entrambi le cover del n. 2 della serie 1-29 e, ancor prima, quella del n. 6 di “Avventure del west” prima serie.

Insomma, ogni artista del fumetto e dell’illustrazione ha modellato il proprio stile concertando migliaia di pagine disegnate, con foto, locandine di cinema e addirittura con le moviole. Avere una modella in studio, per chi poteva permetterselo, aveva un costo e gli editori insistevano affinché i loro artisti usassero Eva Lynd o, nel caso di modello maschile, Steve Holland, vista l’efficacia della grafica che ne derivava: le vendite dei loro tascabili incentrati sull’eroe/eroina-modello crollavano quando la presenza di Holland o Lynd non abbelliva più le copertine. Gli illustratori italiani non potevano certamente permettersi un atelier alla Caniff e men che meno uno studio di posa attrezzato e ingaggiare Eva Lynd o Steve Holland a 200 dollari a seduta. Inevitabile copiare o ispirarsi agli americani. Il grande Walter Molino ebbe uno studio a Milano quando iniziò la sua collaborazione con la Universo, dipingendo a mezzatinta i romanzi rosa di Grand Hotel, non aveva certo modelli e modelle che posassero per lui, ma solo un vasto archivio fotografico “americano” curato da sua moglie.

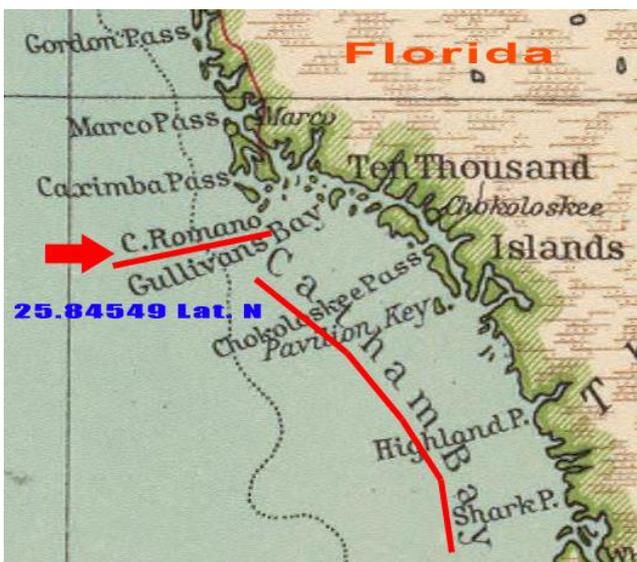
Francesco Bosco

Fuori pista

Capitolo XV - Com'è bella la città!

Altro che Far West! New Orleans sembra essere decisamente peggiore (Tex nn. 37-38). Lo stesso Mac Parland riconosce che spedire i nostri a indagare sull'Asso di Picche equivale a una condanna a morte. Tex accetta, naturalmente. Ma si rende conto ben presto che “da queste parti occorra mostrare unghie e denti”. Comunque nel giro di ventiquattr'ore ottiene già i primi risultati usando i soliti collaudati sistemi. Bill Bayou, interrogato a dovere, canta come un fringuello mettendo il nostro eroe sulla giusta traccia. Come premio il poveretto otterrà di essere trasferito nella lontana prigione di Jonesboro nel nord della Louisiana. Ma dopo l'affondamento della “Belle Star” e la devastante incursione al ristorante S. Pierre, la situazione induce Tex e pards a trovare rifugio in una chiatta di proprietà dello sceriffo “ancorata a cento metri dal vecchio forte spagnolo [Spanish Fort]” in una zona “a est della città, sulla riva del lago [si tratta del Lago di Pontchartrain a nord di New Orleans]”. Il botta e risposta con il racket prosegue a ritmo serrato con la distruzione del Savannah Club in risposta all'attentato subito dal nostro al Casinò Lafayette. Milton, però, sfugge fortunatamente alla cattura rifugiandosi nella baracca di un suo complice. Quindi farà perdere le sue tracce tra le paludi e per la precisione “sulla riva nord

Figura 1 - Florida, 1929



del'isola Bayou-Cuba, a 15 miglia circa a sud di New Orleans” (v. fig. **A** in **Appendice**). Il suo progetto di trovare successivamente rifugio ad Amesville, una volta regolati i conti con Lily Dorsey, verrà assieme a lui tragicamente inghiottito dalle sabbie mobili. Vano risulterà anche il tentativo dei superstiti della banda di trovare salvezza scendendo “il Bayou Dupont sino alla baia di Baratori [in realtà Barataria Bay]”. Tex e Carson faranno una seconda

visitina a New Orleans per la triste faccenda della mappa del tesoro del pirata Lafitte (**fig. 1**), nei confronti della quale si erano scatenati i

Texiani in libera uscita

feroci appetiti della banda del gambler Jean Larousse e di Fred Milton, fratello del defunto Tom (Tex nn. 72-73). Come mostrato nel disegno a pag. 59 dell'albo n. 72, tale mappa riporta l'esatta posizione del leggendario tesoro situandola in un punto di fronte alla costa sud occidentale della Florida a 25,8° di latitudine nord. Ma il destino è burlone: nelle concitate fasi finali della vicenda, la fatidica pergamena finirà irrimediabilmente tra i liquami delle fogne della città.



Figura 2 - Texas, 1929

Agendo sotto falsa identità e calandosi nei panni di criminali senza scrupoli, Tex e company irrompono a Texas City e nella vicina Galveston, collegata alla prima da un lungo ponte, scatenando una lotta senza esclusione di colpi contro la cricca di Don Manuel Espinoza e l'associata setta del Drago Nero (Tex nn. 46-47). Da notare come, per guadagnarsi una reputazione

agli occhi del sindacato, il ranger in incognito acquisisca innanzitutto la proprietà del Longhorn Saloon "all'angolo di Regan Street" e ben presto faccia sapere senza mezzi termini ai suoi avversari l'intenzione di assumere il controllo del giro dei biscazzieri della città (fig. 2).

"Ancora una rapina sulla Lincoln Avenue [probabilmente Lincoln Street]", "Assassinio a Market [Street]", "Due minatori assassinati in Freeman [Fremont Street]": sono i titoli dei giornali di San Francisco che riportano alcuni tra i gravissimi episodi che fanno della città una vera e propria "mecca di fuorilegge", per usare le parole di Tex (albi nn. 61-62). Tra gli organi di stampa schierati contro il crimine c'è però l'Examiner la cui redazione si trova nei pressi di Market Street che, come si può facilmente verificare, è una delle vie più importanti e trafficate della città. Nella cartina in appendice si possono riconoscere anche la Fremont Street, una laterale di Market Street, e la Lincoln Street scambiata forse per la Lincoln Avenue (irrintracciabile nelle mappe). Inesistente sembra essere invece la Lincoln Square, appartenente alla zona del porto, nei cui paraggi venne abbandonato il banchiere Holden dagli uomini di Colbert pizzicati dai nostri. Stesso discorso relativamente a London Square, la piazza verso la quale era fuggito il sicario di Colbert dopo l'assassinio di Miller, il corrotto

impiegato della banca Holden. Di Courzon Street, teatro di un duello mortale tra due bari, come titolava il S. Francisco Examiner, neppure l'ombra. Al contrario la Farrel Street esiste. La corretta dicitura è O' Farrell Street ed è una delle tante strade che convergono sulla Market. Da quelle parti era situato il Cafè Alhambra, il locale di Hogan, capobanda rivale di Colbert (v. figura **B** in **Appendice**).

La pianta di San Francisco si fa un po' più precisa (ma non troppo) nell'avventura dei nostri narrata nell'albo n. 85, "La costa dei barbari". Tex si trovava a Forte Rork [in realtà Forte Rock, Arizona. V. "Texiani in libera uscita" n. 1, pag. 41] quando gli arrivò il messaggio di Tom Harding capitano di polizia a San Francisco. Era richiesto il suo urgente intervento per risolvere il caso del rapimento del figlio del sergente O' Brian avvenuto tre settimane prima "in Montgomery Street". Ospitati all'Hotel Alameda dall'ex poliziotto Mike Tracy e rifocillati a dovere (per l'occasione vengono stappate due bottiglie di vino delle colline di San Leandro, località a sud di Oakland), Tex e Carson vanno a fare conoscenza con Rod Regan, venditore ambulante ed ex agente di Pinkerton. Lo beccano infatti col suo carretto di arance "all'incrocio di Melford Street [?] con la Richmond Avenue". Segue uno scontro a fuoco con gli uomini di Shanghai Kelly al Molo 5 nella zona del porto. Due agenti, messi da Harding alle calcagna dei nostri, accorreranno sul luogo della sparatoria provenendo dalla Davis Street. Nel fare rapporto al capitano, riferiranno anche di aver notato un paio di individui che scappavano "nella direzione di Nelson Square [?]".



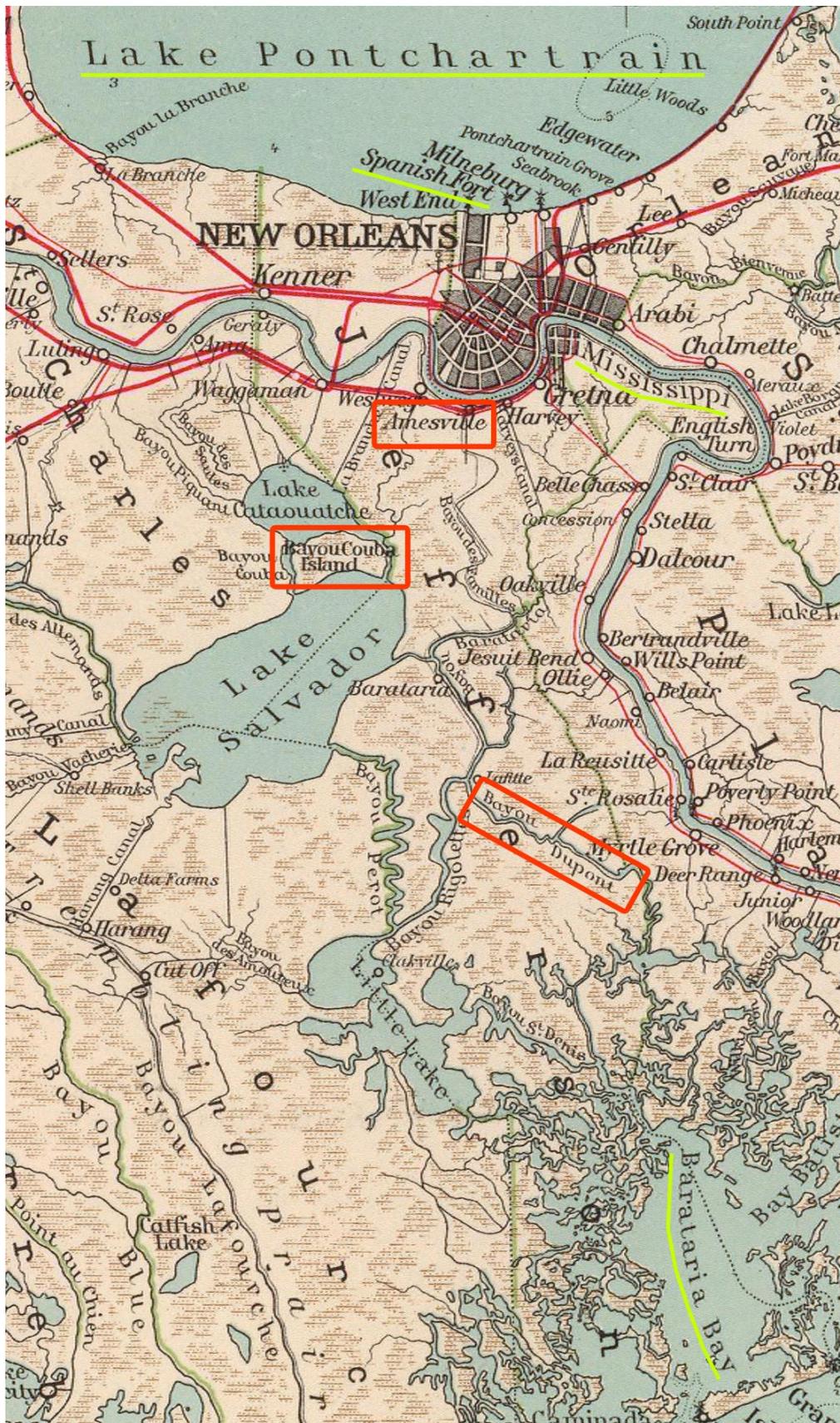
Mauro Scremin

Curiosità

Il forte spagnolo di New Orleans disegnato da Galleppini (Sabbie mobili, pag. 54) dà l'impressione di essere un turrino maniero che di spagnolo ha ben poco. È molto più probabile che il disegnatore si sia ispirato a tutt'altra fonte, ad esempio a una foto o a una cartolina dell'italianissimo castello di San Leo, costruzione, risalente al XV secolo, famosa anche per aver custodito nei suoi tetti sotterranei il celebre conte di Cagliostro. Nel Tex gigante n. 72 la stessa immagine verrà riprodotta anche da Letteri, ma in modo meno preciso, in quel passaggio nel quale lo sceriffo Nat Mac Kenneth racconterà a Tex e Carson la drammatica fine del suo predecessore.

Appendice

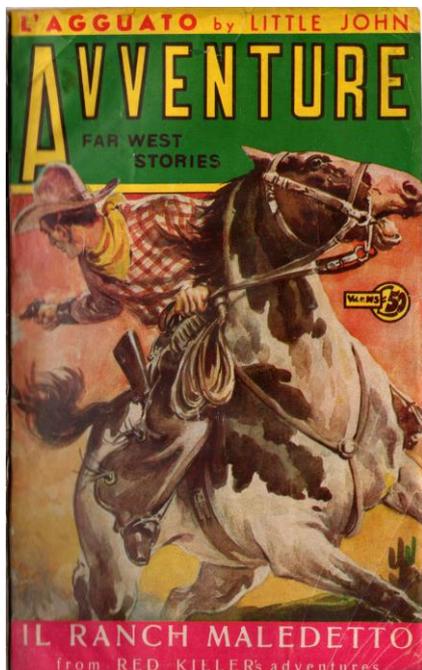
Figura A - Louisiana, 1929



Inserto speciale

La pista ritrovata

Come sa ogni assiduo e fedele lettore, nell'albo gigante n. 3 ("Fuorilegge") Tex e Montales, indossando neri costumi, decidono di prendere d'assalto le guarnigioni dislocate nelle province del Messico settentrionale. Le indicazioni geografiche sono però vaghe e poco affidabili e le carte della regione non ci danno le certezze che vorremmo (v. "Texiani in libera uscita" n. 12, pag. 19). Ad ogni modo nella prima



di queste incursioni Montales calerà su S. Felipe e Truxillo. Nello stesso tempo il nostro eroe, scendendo lungo il Rio Tinto, piomberà su Hermadina impadronendosi della locale caserma dove avrà modo di liberare una bella ragazza dalle grinfie del comandante della guarnigione. Da costui ricattata, la giovane era destinata a finire a Vila Rica per sollazzare il famigerato Steve Dickart. "Mi chiamo Lupe Morena - dichiara a Tex - e vivo con un fratello piccolo in una casetta fuori un miglio dal villaggio, sulla strada di Eladrevo!". Eladrevo, che non è rintracciabile in alcuna carta vecchia o nuova del Messico, appartiene alla categoria dei luoghi di "ignota

provenienza", come se ne incontrano spesso nelle prime avventure del Tex. Ma ogni tanto qualche lampo arriva inaspettato ad illuminare le tenebre. E in questo caso è ancora Red Killer che ci viene in aiuto e per la precisione nel racconto dal titolo "Il ranch maledetto" di un certo William Donald, uscito per la Edizioni Avventure di Giovanni De Leo il 30 gennaio 1949. La vicenda si snoda ai confini tra Stati Uniti e Messico in una regione a cavallo tra Arizona e New Mexico, a cominciare dalle alture dei Peloncillo costeggiate dalla pista che partendo da Sixmiles attraversa il deserto di San Simon e conduce infine a Eladrevo, fantomatico villaggio alle pendici del monte Hachitas, lì dove arrivava la linea delle diligence che partivano da Lordsburg.

(*) Il materiale che pubblichiamo nelle pagine seguenti ci è stato generosamente fornito dall'amico Tiziano Agnelli, che non finiremo mai di ringraziare.

FAMOUS
WILD WEST SCOUT
**RED
KILLER**

THE
ADVENTURES
OF A FAMOUS
Cow Boy
by WILLIAM DONALD



Il ranch maledetto

di WILLIAM DONALD

LA vallata, dalle pendici del Palomillo, appariva verde e pittoresca, e in fondo, lontano si profilava la sagoma maestosa del monte Hachitas, variamente colorato dai raggi del sole che giocavano fra le sue gole misteriose e i suoi picchi arditi, svettanti nel cielo. Dall'alto, l'occhio spaziava lontano e poteva seguire per un lunghissimo tratto la strada che sorvegliando a sud, giù nella valle, conduce da Lordsbury a Eladrevo, a poche miglia dal confine del Vecchio Messico. Nelle giornate

chiare, occhi giovanili potevano osservare, lontano, lontano, sullo sfondo, le case stesse della città di Eladrevo, accuciate lungo il fianco del monte. Su tutto il paesaggio dominava quella nota selvaggia e solitaria che è propria di quella lontana regione. E solitario era ordinariamente il lungo nastro della strada, percorso di rado da qualche vaccaro a cavallo e una sola volta al mese dalla diligenza che da Lordsbury portava a Eladrevo i viaggiatori.

Tutta la parte a sud della vallata del Peloncillo, come quasi per intero la città di Eladrevo, era rimasta messicana: per tradizione e istinto la gente considerava il Vecchio Messico come la sua vera patria e, in generale, gli americani di origine anglosassone erano considerati come stranieri. Il sangue spagnolo legava ancora con un vincolo profondo le varie genti che popolavano la regione.

Giù dalla pendice occidentale del Palomillo, per un sentiero tortuoso e arido che costeggiava un torrentello a secco, cavalcava quel mattino un giovane americano. I tratti marcati e tesi del volto, l'occhio vivo e profondo narravano di lui una vita ricca di vicende e di esperienze; ma l'abito era polveroso e trasandato e l'unico indumento che dimostrasse una certa cura da parte di chi lo portava era la larga cintura a cartuccera che cingeva l'uomo ai fianchi e ai cui lati brillavano nel sole mattutino due Webley-Scott a canna lunga dal calcio intarsiato, armi terribili e temibili, che certo il portatore sapeva maneggiare con la prodigiosa precisione dei « pistoleros ». Del resto, l'abito dell'uomo non aveva pretese: una camicia a larghi scacchi bruni, un paio di larghi pantaloni di pelle, lucidati dall'uso, alti stivali muniti di speroni d'argento, un fazzoletto variopinto al collo e un largo cappello a tesa dritta, posto spavalidamente sull'orecchio, ed era tutto, oltre alla preziosa cintura, ben guarnita di cartucce lucenti. L'uomo avanzava, pensoso, lungo il sentiero e sembrava quasi astratto dalla visione delle cose, immerso in meditazioni; ma in realtà il suo occhio scrutava intorno, con l'istinto di chi, abituato a vivere fra gli agguati e le sorprese d'un mondo selvaggio, sa di non avere altra salvaguardia all'infuori della propria forza e della propria prontezza.

A un tratto, a pochi passa da una curva stretta, che segnava il corso del torrentello, l'uomo fermò bruscamente la sua cavalcatura, tendendo l'orecchio. Sul sentiero, al di là della svolta, si udiva lo stanco zoccolio d'un cavallo al passo. Pochi secondi dopo, sul sentiero,

dinanzi al cavaliere, comparve infatti un'altra figura. Un uomo grosso e barbuto, dai tratti nobilmente virili, dalla corporatura atletica, nonostante che gli anni della giovinezza dovessero essere già passati da un pezzo. L'uomo cavalcava un morello vigoroso, che a orecchie basse procedeva placidamente. Indossava un vestito scuro; un larghissimo cappello a falda dritta nero, con una larga striscia di lucido cuoio, gli ombreggiava il volto. Alla vista dell'altro cavaliere, anche il nuovo sopravvenuto fermò il cavallo e lanciò un'occhiata sarcastica all'altro. C'era una luce tranquilla nei suoi occhi, lo sguardo dell'uomo completamente padrone dei propri pensieri e dei propri sentimenti.

Il giovane trasandato ricambiò un'occhiata e si adese sul cavallo, salutandolo con un gesto della testa. Aveva fatto quasi cento miglia, da Sixmiles in Arizona, attraverso il deserto di San Simone, per incontrare colui, che ora gli stava di fronte; così non stette a perdersi in preliminari.

— Devlin — scandi a voce bassa — C'erano millequattrocento dollari sulla tavola.

L'altro accentuò il sorriso:

— Per la verità — disse — erano millequattrocentoventi.

— Bene — rispose l'altro, senza rilevare, almeno apparentemente, il sarcasmo — Sono venuto a riprenderli.

L'uomo barbuto sospirò:

— Vorrei averli, Red Killer — fece — tutti quei dollari, ma purtroppo, ormai...

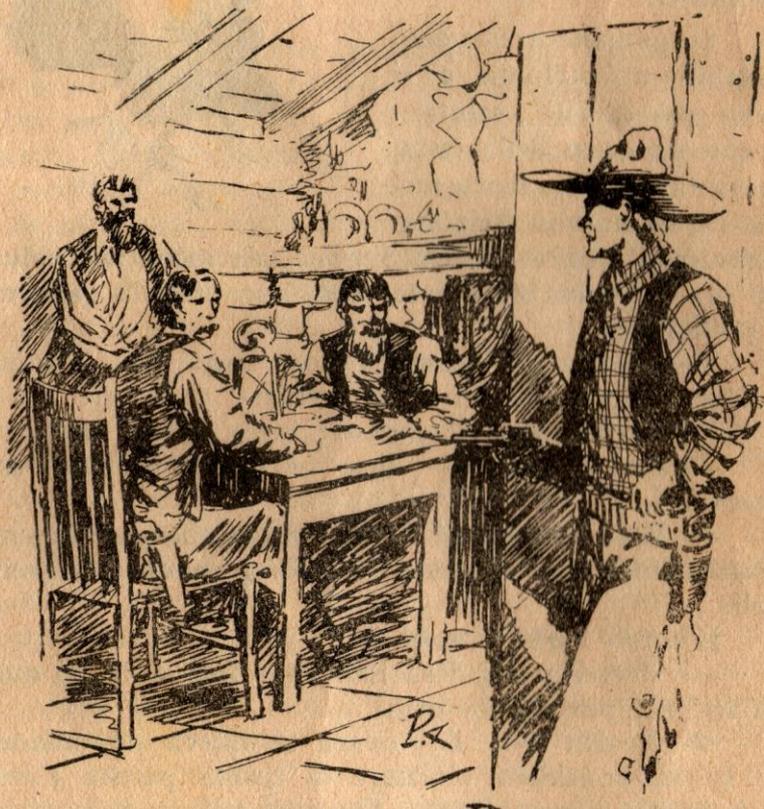
— Devlin — il giovane si faceva minaccioso — Io mi considero vincitore di quella partita e voi avete rubato il mio denaro! Quando nella casa da gioco di Sixmile, la rissa interruppe la nostra partita, io avevo già dato un'occhiata alle mie carte e avevo visto due assi e due re. Avrei vinto la mano, Devlin, e giocavamo *al buio*. Ora, ammetto che voi non siate un tipo impressionabile, ma quelli sparavano come dannati e voi, invece di pensare alla pelle, allungaste la mano sul piattino e vi beccaste tutto. E avevate in mano soltanto due regine.



— Un'altra era nel mazzo — osservò l'uomo barbuto, sempre sorridente.

— Noi giocavamo al « buio » con le nostre sole carte — rispose l'altro — E voi non potevate sapere che cosa c'era nel mazzo. Avete rubato, Devlin, ed io vi chiedo il mio denaro.

— Red Killer — osservò bonariamente quegli che il giovane aveva chiamato Devlin — Voi siete molto giovane e non v'intendete di certe cose; ma io capii subito che quegli energumani di Sixmiles avevano imbastito una falsa rissa per arraffare il denaro che era sulle tavole da gioco. Voi non foste lesto abbastanza a ripulire il piattino e così lo feci io. Meglio io che loro, capite? Ecco perchè non mi considero vostro debitore.



L'uomo barbuto si era portato al fianco del giovane e aveva voltato la cavalcatura. I due uomini avevano ripreso ora il sentiero dirigendosi insieme verso la strada, giù in fondo. In quella schermaglia, cortese ma gelida, c'era alcunchè di sinistro, di mortale.

— Devlin — fece a un tratto Red Killer, fermando il cavallo — Mi pare che abbiate Cianciato abba-

stanza. Ora io voglio i miei dollari. Bisogna che me li diate, con le buone. Chi perde al poker, come a tutti i giochi, deve pagare.

Anche Devlin s'era fermato e osservava il giovane di sottocchi.

— Lasciate stare la pistola, Red — disse dolcemente — Voi siete un bravo ragazzo, un tipo in gamba del quale si parla con simpatia in molti posti. Non voglio farvi male. Avete fatto molte belle azioni nella vostra giovane vita. Non devo essere proprio io a...

— Bando alle chiacchiere Devlin — disse il giovane, ormai spazientito — Vi ho chiesto il mio denaro.

— Non insistete con quella pistola, Red Killer — disse Devlin — Mi costringerete a un gesto che non voglio compiere. Siate ragionevole.

Ripresero la strada. Un sentimento di rabbia sempre più intenso si insinuava nell'animo di Red Killer, che era abituato a non farsi far fesso. L'altro, invece, si dimostrava imperturbabile, ma teneva d'occhio l'avversario e certo, al minimo gesto ostile avrebbe saputo far cantare le pistole che gli pendevano ai fianchi, non meno belle e non meno temibili di quelle di Red.

— E pensare — osservò Red pensoso — che siete un predicatore.

L'altro sogghignò: —

— Io predico la religione del buon senso, Red Killer — disse — e mi adeguo sempre alla mia dottrina. Non mi piacciono gli uomini irragionevoli.

Erano giunti ormai al ciglio estremo del sentiero: in basso si vedeva vicinissimo il nastro della strada e in lontananza un confuso rumore di ruote e di zoccoli e una nube di polvere annunciavano la diligenza mensile che da Lordsbury conduce a Eladrevo.

— Sentite Red — propose l'uomo barbuto — Non litighiamo, per piacere. Vi propongo una soluzione: facciamo la rivincita. Un colpo solo « al buio » e chi vince vince. Vi va?

L'altro annuì con la testa ed entrambi scesero da cavallo. In un lampo dalla tasca della sella, Devlin tirò fuori un bel mazzo di carte da poker, quasi nuove. I due uomini, accosciati al margine del sentiero, si immersero nel loro giuoco.

Giù, nella strada, si avvicinava sempre più il frastuono della diligenza. A un tratto nel silenzio della vallata un colpo di fucile, secco e duro, si fece sentire e contemporaneamente una voce concitata gridò un comando. Il rumore delle ruote cessò di colpo.

— C'è odor di briganti — fece placidamente Red Killer, mescolando le carte e volgendo un pò la testa verso la strada.

— Già — disse l'altro — Vivi e lascia vivere. Voglio tre carte.

Red Killer lo servì e a sua volta prese una carta.

Sulla strada l'attacco si sviluppava velocemente.

— Hanno sparato al conducente — disse Devlin — Senti come grida — Poi aguzzò l'orecchio e mise più attenzione a quanto stava accadendo, laggiù.

— Ehi! — gridò a Red — Ma questo non è il grido d' un uomo!

— Vivi e lascia vivere — ribattè olimpicamente Red che sfilava le sue carte spiando il gioco.

Ma Devlin, pur tenendo in mano le carte, si era alzato. Guardò verso la strada e disse:

— Sono in quattro, guarda. Il conducente è spacciato ed ora quelli fanno scendere i passeggeri. Ma... — Guardò più lontano, verso la curva dello stradone polveroso, dove si avanzava una più numerosa cavalcata di gente.

— Ehi, Red! — Sbaglio o gli occupanti della diligenza stanno per cadere dalla padella nella brace?

Anche Red si alzò e si avvicinò al suo simpatico antagonista; potè così osservare che lungo la strada sopraggiungeva una decina di cavalieri, evidentemente dei messicani, i quali caricavano i banditi come una regolare formazione dell'esercito. Due degli assalitori della diligenza vennero subito messi fuori combattimento, mentre gli altri due se la squagliavano imprecando lungo le pendici del monte. La cavalcata si fermò; alcuni uomini scesero e si avvicinarono alla diligenza, aprendo lo sportello, che gli altri non avevano nemmeno avuto il tempo di toccare.

Red Killer era poco interessato dallo spettacolo

— Così è nel mondo — fece alzando le spalle — La ragione è sempre dell'ultimo arrivato, specialmente se quello è il più forte. Vogliamo continuare la partita? — Ad un tratto, però, aguzzò gli occhi e tutta la sua apatica noncuranza scomparve come nebbia al sole. I nuovi arrivati avevano aperto lo sportello e cercavano di trarre dalla diligenza una donna, una giovane, la quale si dibatteva e urlava come un'anima dannata, distribuendo calci e morsi come una gatta selvaggia. Ma gli uomini ebbero ben presto ragione di lei e la ficcarono attraverso la sella di quello che pareva il capo della cavalcata.

Red aveva aggrottato le sopracciglia e Devlin si lasciava la barba, anch'egli aggrondato e nervoso.

— Questo poi, no! — Fece Red con un lampo minaccioso negli occhi.

L'altro annuì, mormorando:

— Eh, sì! Gli uomini sono uomini, ma con le donne... — Poi si volse al compagno e chiese, affrettatamente:

— Vogliamo finir la partita, dunque?

— Al diavolo la partita! — gridò Red — Io vado giù! — E si avvicinò svelto al suo cavallo.

— Sono con voi! — Gridò l'altro. Un attimo dopo i due cavalli rotolavano più che correre lungo le pendici del monte. I due uomini si buttarono allo sbaraglio, tenendosi defilati dietro un piccolo poggio che li nascondeva per qualche tratto ai messicani, che attorniavano la diligenza. Essi osservarono che alcuni dei messicani che avevano sorpreso i primi banditi, si erano lanciati all'inseguimento dei due che erano fuggiti e li pressavano da vicino. Questo assecondava le loro intenzioni, poichè riduceva un pò le forze avversarie. Red e Devlin giunsero sulla strada, un centinaio di metri a monte della diligenza. I messicani si erano volti al rumore delle cavalcature e stavano in guardia. Erano cinque in tutto e in mezzo a loro c'era quello che portava la giovane sulla sella. Devlin lasciò le redini del suo vigoroso morello e trasse dalle fondine le sue formidabili pistole a canna lunga; Red fece altrettanto, tenendosi bene stretto coi ginocchi ai fianchi del cavallo.

— Scommetto — motteggiò Devlin — che i primi tre li spaccio io. Così te ne resteranno solo due!

— Beh! — rispose l'altro — vedremo. Stà attento a non colpir la ragazza.

— Ehi, pivello! — gli gridò Devlin, che cavalcava avanti — Credi che mi ci vogliano gli occhiali? Pensa ai fatti tuoi e lasciami lavorare.

Ormai erano a tiro. Improvvisamente le pistole di Devlin cantarono, contemporaneamente. Due messicani lanciarono un grido folle di dolore e di rabbia e rotolarono dai cavalli, nella polvere. Subito dopo fece fuoco Red Killer e un terzo individuo, uno alto con una vistosa camicia gialla, cadde a faccia in giù.

— Mi disturbava quella camicia gialla! — Fece Red pensoso.

In quello stesso momento, approfittando della confusione e dello sbalordimento dell'uomo che la portava in sella, la giovane rapita dalla diligenza si gettò

giù dal cavallo e prese a correre verso la collina, tenendosi con le mani la lunga sottana che la impacciava nei movimenti. La giovane correva; leggera e veloce e i due messicani superstiti le si lanciarono dietro furiosamente, ma cambiarono alla svelta la direzione della corsa quando videro Red marciare contro di loro, galoppando sul ciglio della collina, in modo da essere parzialmente coperto dagli arbusti. Devlin era rimasto



sulla strada, pronto a intervenire; ma ormai la piccola scaramuccia poteva considerarsi vinta, senza che la parte avversaria avesse potuto sparare un solo colpo. Comunque bisognava affrettarsi a lasciare il campo, poichè i messicani che erano certamente sette o più, si sarebbero organizzati subito per un contrattacco. Le cose potevano mettersi molto male.

Red era corso col cavallo dietro la ragazza fuggiasca per proteggerla e riportarla alla diligenza. Ad un tratto, Devlin che sostava ancora sulla via, udì dietro di sé il galoppo furioso di alcuni cavalli e un forte cigolar di ruote: era la diligenza che veniva a tutta velocità lungo il nastro stradale, condotta dai cavalli impazziti. Qualcuno doveva aver fatto loro del male ed essi si erano lanciati in quella corsa terribile, che sarebbe probabilmente finita con qualche pauroso salto nel vuoto, alla prima curva della strada.

Devlin si tirò in disparte e si fece attento. Non era sua abitudine lasciare a metà un lavoro cominciato e intendeva che quella bella diligenza non finisse distrutta. Al passaggio del veicolo, quando le teste degli animali, frementi, furono alla sua altezza, egli lanciò



la sua bestia al galoppo. Solo allora si accorse che dietro il veicolo galoppavano tre o quattro messicani, i quali appena lo videro spararono tutti insieme, con le loro grosse pistole. Le palle fischiarono sopra la testa di Devlin che in quel momento non aveva tempo per rispondere. Nonostante la sua struttura corpulenta egli si impegnò in un'acrobatica impresa: cavalcò al fianco della vettura per un tratto, mentre tirava fuori dalla custodia il suo fucile. Lanciò l'arma sul tetto della diligenza, poi si alzò sulla sella, afferrò la bassa ringhierina del tetto, posta a protezione dei bagagli e abbandonato il suo cavallo, si issò velocemente, con un ardito volteggio, sulla carrozza. In un lampo fu a cassetta, afferrò le redini che penzolavano dinanzi al posto del conducente e diede un'energica strappata, moderando di colpo la corsa furiosa dei destrieri. Poi si attaccò al freno e diede una buona stretta, che rallentò ancora la corsa. Ma era ormai necessario occuparsi degli inseguitori, i quali non risparmiavano affatto le loro pallottole.

— Quando le vogliono... — mormorò l'uomo barbuto — bisogna dargliele!... Dal posto a cassetta, mentre la diligenza marciava ora con una certa regolarità, si allungò sul tetto del veicolo, afferrò il suo fucile e un attimo dopo a un secco sparo rispose il grido d'angoscia d'uno degli inseguitori. Contemporaneamente Devlin sentì il proprio cappellaccio nero che prendeva il volo, forse al seguito d'una palla calibro 38, ma non se ne diede per inteso; ancora premette il grilletto e ancora uno degli uomini che lo inseguivano cadde sconciamente in avanti dalla sella, lanciando un urlo selvaggio. L'ultimo fermò di botto il cavallo e serrò stretto la briglia volgendosi in fuga, su per il fianco del colle. Allora Devlin ridiscese a cassetta e fermò definitivamente la diligenza.

In quel momento stesso gli giunse un concitato richiamo di Red Killer. Il giovane si trovava davvero a mal partito: si era messo alle calcagna della ragazza fuggitiva per proteggerla contro altri eventuali attacchi ed aveva trovato un'accoglienza tutt'altro che cordiale. Ancora sconvolta dalla recente avventura, infatti, la



ragazza non voleva sentir ragione, nè intendeva di essere avvicinata da Red, credendolo un bandito. Continuava così a correre lungo la strada e ogni volta che il giovane le si avvicinava veniva accolto a graffi, calci e pugni, fra un confuso clamor di epiteti il migliore dei quali era « mascalzone » e « vigliacco ». Così, Red, pochissimo pratico dei sistemi che occorrono per ammansire una piccola belva,

si era deciso a fare appello all'esperienza del predicatore, abituato a convincere la gente con l'efficacia delle parole.

Devlin corse verso i due: la ragazza si era per così dire asserragliata contro il tronco d'un albero e teneva a bada Red Killer, minacciosamente, con le sottili unghie inarcate, pronta a graffiare. E qualche goccia di sangue sulle guancie dell'uomo indicava che essa aveva già messo in opera validamente i suoi mezzi difensivi. Red, a tre passi, confuso ed esitante, badava a ripetere che lui era un amico... che aveva rischiato la

vita per salvarla dai briganti e che non c'era nulla da temere. Ma la ragazza non se ne dava per intesa. Coi suoi occhi d'un celeste cupo e i capelli castagni, essa era in realtà molto bella, nonostante il pallore che le copriva il volto. Vestiva semplicemente, ma con proprietà, e in tutto il suo fare c'era qualcosa di casto, di buono. Non si trattava certo d'una di quelle donne che danzano di notte nelle taverne messicane.

Devlin fu in breve presso i due. Guardò la ragazza sorridendo e le si avvicinò con un sorriso conciliante, stendendole la mano.

— Congratulazioni, signorina, per lo scampato pericolo. Permettete che io...

La frase cerimoniale s'interruppe in un grido di dolore. Un formidabile calcio in uno stinco aveva tolto al predicatore tutta la sua efficacia dialettica. Egli saltò indietro e si stropicciò la gamba colpita. Ma in breve si volse nuovamente alla giovane, meno sorridente di prima:

— Ehi! — gridò — Non dovete far così. Noi siamo amici — Imprudentemente si avvicinò di nuovo e di nuovo retrocedè alla svelta, con una mano sulla guancia sinistra, colpita da un potente e sonoro man-rovescio.

Devlin cessò del tutto di sorridere e diede un'occhiata d'intesa a Red Killer, il quale si guardava bene, ormai, dall'intervenire.

La ragazza intanto parlava:

— Andate via — gridò — Che vi ho fatto io perchè dobbiate perseguitarmi così? Andatevene — E intanto si guardava disperatamente intorno, come a cercare un aiuto che non poteva venirle da alcuna parte.

Devlin scosse la testa:

— Ma siete dura, dico! Ci avete visto ammazzare un esercito di gente per liberarvi e ancora temete che vi facciamo del male. Siate ragionevole e non mi fate saltar la mosca al naso. Nessuno qui vuol farvi male, ma se continuate con la vostra politica aggressiva finirò con l'arrabbiarmi e saranno dolori.

La ragazza, intenta al discorso di Devlin, non aveva fatto caso a Red che si era mosso e aveva aggirato l'albero al quale essa appoggiava le spalle. Un attimo dopo veniva afferrata saldamente, dal di dietro, per le braccia e inchiodata contro il tronco della pianta. Con un moto di terrore e un grido disperato la ragazza fece per volgersi, mentre Devlin le si slanciava contro mettendosi in ginocchio e afferrandola alle caviglie.

— Ecco — borbottò il predicatore — Ora se passa qualcuno penserà che il predicatore Devlin stia facendo una dichiarazione a una bella ragazza! Che colpo per la mia dignità! Dunque, capite che se volesimo potremmo immobilizzarvi in un minuto? Volete smettere di divincolarvi, sì o no?

La ragazza, ormai vinta e pressochè svenuta, cessò di lottare e subito fu lasciata. Red le si appressò cortesemente:

— Scusate se abbiamo dovuto ricorrere alla violenza, signorina. Ma dovete credere che noi non abbiamo la minima intenzione di nuocervi. Abbiamo semplicemente cercato di aiutarvi, poichè avevamo assistito alla lotta di poco fa contro la diligenza.

Il colore tornava sulle guancie della giovane, ormai convinta delle buone intenzioni dei due uomini. Quanto alla sua reticenza di poco prima non bisogna darle troppo torto. Sia Red che il suo compagno non apparivano certamente agli occhi d'una donna come due damerini, nei loro abiti pittoreschi, ma tutt'altro che alla moda di Parigi, e con le loro facce abbronzate e barbute.

— Se è così — articolò la giovane — Vogliate scusarmi e accettare i miei ringraziamenti. Ero così sconvolta...

— Hurrà! — gridò espansivamente Devlin — Così va bene, per quanto non ci sia bisogno nè di scuse, nè di ringraziamenti. Ogni galantuomo avrebbe fatto quello che abbiamo fatto noi. — Il predicatore si guardò intorno con sospetto — Però, se non sbaglio, altri di quei furfanti devono essere in questi paraggi e sarà bene per tutti prendere il largo di qui al più presto. Volete dirci dove eravate diretta, signorina? Vi ci porteremo sana e salva, potete contarci.

— Grazie signore — rispose la giovane — Andavo a Eladrevo per incontrarvi l'avvocato Huitado. Il mio nome è Monica Mullarky ed abito a Kinsale. Sono di famiglia irlandese, ma son rimasta orfana e devo vedere l'avvocato Huitado per un importante affare.

— E viaggiate così sola? — domandò Red.

— Sì, signore — rispose la donna — L'unica persona amica che abbia, quella che chiamo zia Norah, non avevo abbastanza denaro per portarla con me in questo viaggio.

— Siete una donna coraggiosa — fece Red; e Devlin motteggiò:

— Si vede anche dalla tua faccia, Red Killer. Potresti anche pullirti: sei tutto insanguinato.

Red si passò una mano sul viso e la ritrasse davvero con qualche traccia di sangue. I graffi prodotti da Monica Mullarky eran piuttosto profondi.

— Scusatemi signore — disse la giovane, rossa e confusa — Io non credevo... ed ero tanto spaventata.

— Oh, non fa nulla — rispose Red — Piuttosto bisogna andare.

Tutti e tre si avviarono verso la diligenza, che sostava ancora sulla strada. La ragazza vi montò dentro e Devlin salì a cassetta, impugnando le redini. Red Killer salì a cavallo e si accinse a camminare a fianco della diligenza. Poi alzò la testa verso il predicatore.

— Devo condurre il vostro cavallo, Devlin?

— Oh, non importa — rispose l'improvvisato postiglione — Otto è un cavallo fedele e non approfitterà della libertà — Modulò un breve fischio e subito il cavallo, che sostava brucando l'erba a pochi passi dalla vettura, alzò la testa e marciò verso il padrone.

— Seguimi Otto — gli gridò Devlin allegramente — E fai il bravo. Va bene?

Un nitrito dell'intelligente animale gli rispose. Pareva che il cavallo avesse inteso le parole del padrone, perchè si accodò alla diligenza e con essa prese il cammino, trotterellando come se sulle spalle portasse il consueto peso del predicatore e come se le sue redini fossero sotto il dominio del suo saldo braccio.

Cinque ore dopo, senza altri incidenti la diligenza entrava nella piccola Eladrevò. La città rivelava la di-

retta influenza spagnola nella sua costruzione: case basse in mattoni, con patio ad archi e piccole finestre. Nella piazza centrale, si mostrava qualche fabbricato dalle tradizionali linee anglo-sassoni, costruite in legno, con la rastrelliera per i cavalli sul fianco dei fabbricati. Quando la diligenza vi giunse molti uomini sostavano lì e guardarono curiosamente il veicolo e il postiglione, che non era il solito che essi conoscevano. Devlin fermò la vettura dinanzi alla porta d'una casa a due piani,



fabbricata in parte di legno e dinanzi alla quale un'insegna pitturata da poco tempo proclamava che quello era l' « *Old Glory Hôtel and Saloon* ». Il predicatore si buttò giù dalla serpa e per prima cosa si interessò del pasto per i cavalli. Intanto, fra i molti curiosi un uomo si era avvicinato alla diligenza e quando vide Red Killer aprir la portiera e aiutare una ragazza a discendere, egli parve molto colpito e velocemente si avvicinò alla rastrelliera, sciolse uno dei cavalli che vi sostavano e, saltatogli in groppa, si allontanò velocemente.

Devlin tornò quasi subito, dopo aver dato delle istruzioni agli uomini della stalla e trovò Red e Monica Mullarky impegnati in una discussione vivace con un uomo che recava sul petto una stella di metallo bianco. Intorno si erano addensati gli uomini della città, curiosando, più interessati di quello che si potesse supporre dalle loro facce inespressive.

— E dov'è accaduto tutto questo? — stava chiedendo lo sceriffo a Red.

— A circa venti miglia di qui — rispose il giovane.

— E dite che quelli giunti in un secondo tempo erano messicani?

— Per lo meno indossavano costumi messicani e avevano l'aspetto di gente del paese.

— Piacevolissima storia — fece lo sceriffo, ostile — E il conducente Kansas Billy?

— V'ho detto che l'hanno freddato i primi quattro. Vero signorina?

Monica annuì, con un brivido al ricordo della terribile avventura.

Devlin s'era fermato dietro lo sceriffo e ascoltava la conversazione. Lo sceriffo appariva molto rabbioso e piuttosto ostile alla giovane e a Red. Egli scosse il capo ed espresse la sua idea:

— Io credo che sarebbe bene trattenervi in arresto tutti quanti, fino a quando non sia chiarita questa faccenda.

In quel punto entrò in scena Devlin.

— Io invece credo, sceriffo — mormorò pacatamente — che vi convenga di salire a cavallo e di attendere ai vostri affari.

Lo sceriffo si voltò di scatto, con una luce cattiva negli occhi; ma incontrando lo sguardo freddo di Devlin si fece più mansueto:

— Toh! — disse Devlin!

— Già — rispose con la consueta ironia il predicatore — Proprio Devlin. Noi ci conosciamo eh sceriffo. E che ne dite del mio consiglio?

Lo sceriffo si guardò un momento intorno e parve indeciso. Poi fece l'atto di allontanarsi, osservando, tanto per salvare la situazione.

— Bene, bene: ci vedremo più tardi e stenderemo un rapporto, in attesa di iniziare le indagini — I suoi uomini lo seguirono, mentre egli si allontanava dalla piazza.

Devlin, Monica Mullarky e Red, che portava la valigia della giovane, entrarono nell'atrio dell'albergo da una porta laterale. Il barista, che era l'unica persona presente lì dentro in quel momento, li guardò con diffidenza e fece qualche difficoltà ad assegnar loro delle camere. Tuttavia pochi minuti dopo i due uomini e la ragazza poterono entrare nelle loro stanze, non molto comode certo, e badare alla pulizia personale, di cui avevano parecchio bisogno, dopo la lotta sostenuta e la strada polverosa percorsa in quella avventurosa giornata.

Dopo abbondanti abluzioni, Devlin al quale era toccata, assieme a Red una vasta camera a due letti, si rivolse all'amico.

— Ehi Red — fece — Dobbiamo dimenticare la nostra discussione di stamane. Nuovi avvenimenti si presentano alla nostra attenzione. Spero che abbiate notato.....

— Ho notate molte cose strane e interessanti — rispose Red Killer — e desidero veder la fine di questo affare. Riprenderemo a suo tempo la nostra discussione e mi darete i miei dollari.

Il simpatico predicatore sbottò in una gran risata e stese la mano.

— Ecco, quanto ai dollari non sò come andrà — Ma intanto prendete questa vecchia zampaccia. E' d'un amico.

Red gli strinse la mano in silenzio e i due uomini si guardarono per un momento negli occhi. C'era in entrambi la luce della lealtà e dell'onore. Non potevano esser nemici, quei due.

— Vedete, Red — disse Devlin — Questa città è divisa, come tutti i centri di questa regione, in due partiti: messicani da una parte e anglo-sassoni dall'altra. Ora, mi sembra che per ragioni che ancora non

conosco, il fulcro della contesa si impervi sulla giovane che abbiamo salvato oggi da quell'attacco.

Red scosse il capo.

— Io non ci capisco niente, di tutto questo. Comunque, ormai ci siamo imbarcati nella sua protezione e bisognerà andare sino in fondo.

— Potete contare che Richard Devlin non si ritirerà.

Devlin si mise a far pulizia alle sue pistole, mentre Red si faceva la barba. A un certo punto, il predicatore che senza parere stava in orecchi, alzò la testa e si avvicinò alla finestra della camera, che dava sul lato posteriore dell'albergo. Un lieve fischio uscì dalle sue labbra:

— Ehi, Red — mormorò — Che storia è questa? Dietro la casa stan radunandosi gli uomini dello sceriffo, armati sino ai denti. Guarda un pò alla finestra di fronte.

Red si alzò, avvicinandosi alla finestra che dava sulla piazza. Subito aggrottò le ciglia: nella piazza si stavano radunando altri uomini, di tutte le razze, anch'essi armati poderosamente. Non si vedeva alcun cittadino disarmati e tutti gli uomini guardavano verso l'albergo, come se quello fosse il loro obiettivo immediato.

— Dio ci aiuti, Devlin — fece Red — Quella gente ha l'aria di cercar di noi.

— Non ti esporre troppo a cotesta finestra — consigliò Devlin, ma non aveva ancor finito di parlare che un colpo di pistola echeggiò nella piazza e un vetro della finestra dalla quale Red faceva capolino volò in pezzi; sulla parete di faccia comparve un buco tondo, largo come una moneta da cinque dollari. Red era saltato da una parte, mettendo mano alle sue pistole.

— Temevo qualcosa di simile — disse meditando il predicatore — Abbiamo tutto il paese, in due schiere, contro di noi. E non sappiamo nemmeno perchè.

In quel momento Monica Mullardy entrò, dopo aver bussato, nella stanza. Essa guardò il vetro rotto dalla pallottola, vide l'espressione degli uomini e domandò:

— Ma che succede, dunque?

Red le fu subito vicino e la trasse lontano dalla finestra.

— State attenta — le disse.

— Ma insomma — ripeté la giovane — Che cosa cercano tutti quegli uomini armati?

— Ho una gran paura — rispose Devlin — che cerchino proprio voi. Molta gente si interessa alla vostra personcina più di quanto una ragazza può aspettarsi. Non sareste per caso qualche regina in incognito?

— Ahimè — rispose la fanciulla — io non sono altro che un'orfana. Una povera donna, povera e sola al mondo e non vedo la ragione d' un simile trambusto.



In quel momento un'ossuta testa di vecchio, quasi calva, fece capolino nel vano della porta:

— Vorrei pregarvi, signori — articolò lo strano individuo padrone della testa — di far meno rumore. Ho il mio ufficio nella stanza accanto ed ho molto da fare.

— Entrate pure — gli disse Devlin — Forse voi, signore, potrete spiegarci il perchè dello spiegamento di forze che si nota attorno all'albergo. Par quasi che vogliano prenderci d'assedio.

Il vecchio si avvicinò cautamente alla finestra che dava sulla piazza e allungò le labbra in un'attitudine di dubbio.

— Quelli sono uomini di Don Pedro.....

— E sapete anche quali intenzioni abbiano? — gli chiese Red.

L'uomo si strinse nelle spalle.

— Mah — fece — Io sono avvocato e non mi occupo delle risse paesane di questa gente.

Monica sentendo la qualifica di avvocato si avvicinò al vecchio.

— Se siete avvocato — gli disse — può darsi che conosciate il vostro collega don Ambrosio Huitado.

Il vecchio sorrise.

— Altro se lo conosco! Lo conosco tanto bene che sto sempre assieme a lui. In una parola io sono l'avvocato Huitado, signorina.

— Santo cielo! — gridò la ragazza — Io sono qui proprio per veder voi. Sono Monica Mullarky.

Il vecchio appallidì:

— Come? — gridò — Non avete dunque ricevuto la mia lettera?

— L'ho ricevuta, certo, ed è per questo che son qui.

— Voi parlate del mio invito. Ma ad esso ne feci seguire un secondo invitandovi a non muovervi, per motivi di sicurezza personale. Era accaduto qualche cosa..... qualche cosa che complicava maledettamente i vostri ffari. Diede un'occhiata alla finestra e continuò

— Ora mi spiego l'attitudine di quella gente e mi meraviglia di non vedere anche gli uomini di Quentin Falck.

Devlin si era avvicinato, mentre la ragazza sgranava gli occhi, incapace a capire il garbuglio dell'avvocato.

— Sentite — disse il predicatore all' uomo di legge — Voi state parlando a base di indovinelli. Invitaste la signorina Monica Mullarky qui presente a venire a Eladrevo?

— Certo che la invitai.

— E come va che.....

— Vi ho detto che qualche cosa venne a turbare il corso dei suoi affari.

— Insomma signore — intervenne la ragazza — Per amor del cielo, volete dirmi di che cosa si tratta, quali sono gli affari dei quali vi interessate in mio nome e perchè tutta questa gente mi è ostile?

— E' una storia lunga, signorina, e son pronto a narrarvela, se questi signori... — e diede un'occhiata espressiva a Red ed a Devlin.

— Potete liberamente parlare in loro presenza — disse Monica — Essi sono amici e mi hanno salvata proprio oggi da un gravissimo pericolo.

— Come volete — rispose l'avvocato — Ma allora sarà bene chiudere accuratamente la porta e star bene in guardia.

Red mise il catenaccio alla porta della camera e vi tirò dinnanzi uno dei letti. L'avvocato intanto si era seduto e la ragazza gli si era messa accanto. Devlin

sostava in piedi dietro ai due, guardando ogni tanto dalla finestra. Anche Red Killer si avvicinò al gruppo.

— Ecco cominciò l'avvocato — Prima di tutto: avete portato con voi, secondo le mie istruzioni, il vecchio corno di bufalo intagliato, del quale vi parlai?

— Certamente — rispose la giovane — E' nella mia valigia.

— Bisogna recarsi subito a prenderlo.

La ragazza si alzò e Red sgombrò la porta e l'accompagnò lungo il corridoio. Un minuto dopo l'avvocato e Devlin udirono dalla camera accanto un'imprecazione di Red seguita da un trambusto e dal rumore d'un corpo che precipitava per le scale. Devlin estrasse le sue pistole e si precipitò verso la porta, in difesa dell'amico. Ma Red Killer ricompariva in quel momento, al fianco di Monica che portava in mano una grossa custodia di cuoio dalla quale estrasse un vecchio corno di bufalo, usato un tempo per la costudirvi la polvere da sparo e intagliato artisticamente in tutta la sua lunghezza.

— Ho avuto paura, Red — fece Devlin — Ma che diavolo è accaduto?

— Niente di allarmante Devlin — rispose il giovane — Solo abbiamo trovato il barista dell'albergo che stava frugando nella valigia della signorint. Spero che non si sia rotto nulla, cadendo per le scale — E Red richiuse la porta e vi trascinò dinnanzi, come prima, il letto.

La giovine consegnò il corno all'avvocato Huitado, il quale lo rigirò a lungo fra le mani, osservandolo attentamente e soffermandosi in particolare sulla chiusura di sso, formata da un grosso strato di resina nera, che portava impresso uno stemma gentilizio, evidentemente un sigillo impressovi in tempi remoti.

— Non c'è dubbio — disse l'avvocato alla finne — Il corno è questo e il sigillo non sembra manomesso. Restituì l'oggetto a Monica e rimase pensoso.

— Forse — articolò — Sarebbe meglio gettare questo corno dalla finestra a quei selvaggi furiosi e lasciare che si battono fra di loro per il suo possesso!

— E' dunque tanto prezioso, questo « coso » — disse Devlin — perchè cento e più uomini debbano scannarsi per averlo?

Don Ambrosio annuì.

— Questo corno costa molto, sì. Conosco due uomini che pagherebbero qualunque somma per averlo. Il suo padrone sarà il padrone d'un regno.

Devlin e Red sgranarono tanto d'occhi.

— E dov'è questo regno? — domandò Devlin, con una sfumatura d'incredula ironia nella voce.

— E' qui, signore — rispose l'avvocato — Questo angolo del Nuovo Messico. Tutta la vallata del Peloncillo, dal confine messicano fino a Lordbury — Poi scorgendo una luce d'incredulità negli occhi di Monica, come in quelli dei due uomini, riprese:

— Ecco la storia. Tutta questa vallata costituisce un'antica concessione spagnola. E' un dono della corona, fatto da secoli alla famiglia dei Velasco.

Monica Mullarky si fece attenta:

— Mia nonna — mormorò — era una Velasco.

— Non ci avevate detto d'essere irlandese? — Le chiese Red.

— Infatti — rispose la giovane — Per parte di padre io sono irlandese. Ma come vi ripeto mia nonna era spagnola e si chiamava Anna Velasco.

— Lo sò — disse pensoso l'avvocato — Per questo vi ho chiamata qui. Comunque voi siete l'unica discendente diretta di Don Bartolomeo Velasco, padrone di questa vallata, discendente dal Governatore Luigi Velasco, al quale la concessione fu donata duecento anni or sono. Don Bartolomeo è morto due anni fà, vecchissimo e senza figli, incaricandomi di ritrovare l'erede diretto di questa sua grande proprietà terriera. Io ho assolto il mio compito e vi ho chiamata qua per investirvi del vostro diritto. Ma nel frattempo qualcosa di grave, di molto grave, è accaduto. Poco tempo fa venne dal sud un tale, con un forte seguito di armati messicani; costui prese possesso della fattoria La Estrella e reclamò la concessione proclamandosi l'ultimo discendente in linea indiretta dei Velasco. Un impostore, poichè l'unica discendente dei Velasco, non vi sono dubbi, siete voi.

— Se è un impostore — disse Devlin — sarà facile provare dinnanzi ad una corte giudiziaria che egli mente.

— Ahimè — rispose l'avvocato — Avremmo potuto farlo, un mese fa. Ma nel frattempo qualcuno è entrato nel mio studio ed ha rubato i documenti comprovanti i diritti della signorina sulla concessione. Ora, a meno che non riusciate a recuperare quelle carte.....

— Ma il corno? Che c'entra il corno?

— Ecco: questo corno da polvere contiene l'originale documento della concessione reale. Don Barto-

l'omeo stesso ve lo mise, chiudendo l'apertura con il suo sigillo. Ora, non si può entrare in possesso della concessione se non producendo il documento, che per fortuna è ancora in vostro possesso. Così, ammesso che don Pedro Velasco, coi suoi maneggi riesca a stabilire dinnanzi alle corti del paese che egli è il discendente della famiglia proprietaria, non potrà entrare in possesso dei terreni se non producendo questo vostro documento. Non v'è dubbio che egli non indietreggerà dinnanzi ad alcuna azione pur di entrarne in possesso, ed è un uomo forte.

— Ma voi avevate parlato di due persone che si contendevano la proprietà — disse Devlin, che non perdeva mai di vista l'esattezza del discorso.

— Infatti — rispose l'avvocato — e il secondo contendente è, sotto un certo aspetto, anche più temibile di Don Pedro. si tratta di certo Quentin Falk. Quali interessi persegua io non lo so. So soltanto che è arrivato qui, con un seguito di minacciosi stranieri, armati, e reclama il possesso di La Estrella. Gli uomini che rubarono i miei documenti erano i seguaci di Falk ne sono certo, ma non ho nessuna prova in proposito.

— Devlin osservava il corno di bufalo. Poi lo rimise nella sua custodia e la chiuse accuratamente. Infine si volse alla signorina Mullarky e promise:

— Io e Red Killer veglieremo su questo oggetto. Chi vi si avvicinerà sentirà odor di polvere.

La giovane lo ringraziò con un sorriso.

Red si era intanto avvicinato alla finestra che dava sul di dietro della casa e osservava fuori. La gente di prima c'era sempre, ma pareva che più che all'albergo badasse alla strada di faccia, lungo la quale camminava un uomo, un messicano a giudicar dallo sgargiante abito ricamato e dal largo *sombrero* che recava. Si trattava d'un tipo smilzo e nervoso, con occhio vivo e gesti misurati. Egli aveva percorso tutta la strada dietro l'albergo e scomparve alla vista, essendo penetrato all'interno dell'edificio.

Le due schiere contendenti, i messicani da una parte e i « gringos » dall'altra, si osservavano con ostilità.

Ben presto si udirono dei passi per le scale e qualcuno bussò alla porta. Con un'occhiata di intesa a Devlin, Red andò ad aprire. Nell'inquadratura della porta comparve il giovane messicano di prima. Entrò con un saluto spavaldo e i suoi occhi si posarono come magnetizzati, sulla custodia di cuoio che celava il corno.

— Scusate — articolò quindi, con un sorriso beffardo, rivolgendosi a Monica — Ho saputo del vostro arrivo e sono venuto a salutarvi. Io sono Don Pedro de Velasco y Andaluza, y Campora.....

Una voce beffarda risuonò alle sue spalle.

—Y Richo, el pistolero de Jaurez.....

Il giovane si voltò vivamente, pallido e nervoso, con uno scatto della mano verso la pistola che gli pendeva al fianco. Si trovò dinnanzi la faccia sorridente di Richard Devlin, che aveva passato le mani tra le falde della sua palandrana nera e si inchinava cerimoniosamente.

Il messicano si irrigidì e divenne ancor più pallido, mentre istintivamente arretrava d'un passo. Poi tentò debolmente di sorridere e.....

— Guarda! — fece cordialmente — Richard Devlin! Mi avete sorpreso — Il giovane riprendeva rapidamente la sua presenza di spirito, e continuò: Una piacevole sorpresa, s'intende.

Tese la mano a Devlin, che fece mostra di non vederla e continuò:

— Bene Devlin. Non mi aspettavo di trovarvi qui. Già, forse voi ignoravate le mie nobili origini.....

— Mi riescono completamente nuove, Richo —
— motteggì Devlin, sempre sorridente.

In quel punto intervenne l'avvocato Huitado:

— Conoscete questo signore? — chiese, sorpreso a Devlin.

— Se lo conosco? — Il predicatore sbottò in una risata — Eccome! Siamo amiconi. O per lo meno lo eravamo prima che egli scoprisse di essere nobile!

E guardò il messicano con intenzione.

Si vedeva con Don Pedro, o Richo come lo chiamava Devlin, era sulle spine.

— Una vecchia amicizia, la nostra — disse con impaccio — Che disognerebbe rinfrescare con una buona bevuta, eh Devlin?! Andremo al bar, se non vi dispiace e così potremo parlare delle nostre antiche avventure.

Devlin annuì, strizzando l'occhio a Red e facendogli un gesto come per invitarlo a non perdere di vista l'astuccio del corno. Devlin riaprì la porta e fece un gesto di invito al suo « amico ». Don Pedro voleva cederli il passo per primo, ma Devlin ancora una volta lo fermò con quel suo gesto beffardo:

— Richard Devlin non camminerà mai davanti a un..... nobile come voi — E ammiccò alle pistole di Don Pedro.

I due uomini si avviarono per le scale, Don Pedro avanti e Devlin dietro. Pochi minuti dopo sedevano nel bar, dinnanzi ad una bottiglia, a fianco a fianco da quei vecchi « amici », che erano.

Dopo una schermaglia di parole, con rievocazione di fatti e di scene, non certo edificanti, sul passato di Richo, che Devlin conosceva bene per quello che era, e cioè una specie di bandito, ladro di bestiame e all'occorrenza assaltatore di diligenze, il predicatore portò il suo interlocutore a scoprire il suo gioco, con la vaga promessa d'un aiuto, nel caso che si fosse potuti giungere ad un'intesa. E Richo, con l'ingenua esuberanza del messicano, parlò chiaro e schietto a Devlin. La sua mira, dopo la vita avventurosa trascorsa, era quella di impadronirsi saldamente della proprietà Velasco, per rifarsi una vita tranquilla e redditizia, nella solitudine di La Estrella. Egli aveva buone frecce al suo arco e sperava di poter togliere di mezzo, in un modo o nell'altro, la ragazza che rivendicava la concessione. Ma nel suo piano c'era un neo, un grosso neo, costituito da un cavaliere d'industria americano, quel Falk di cui aveva parlato l'avvocato Huitado: costui era il promotore d'una compagnia di terreni e bestiame costituita in Sindacato e si dimostrava deciso quanto Richo di assicurarsi la concessione spagnola. Pagava bene ed aveva assoldato tutta la schiuma dei « gringos » che era stato possibile rastrellare nella zona. Lo stesso Gear, lo sceriffo, era dalla sua parte e Richo era quasi certo che i documenti rubati all'avvocato Huitado fossero finiti nelle mani dell'americano. Inoltre, quel Falk era in un certo senso sotto la protezione del governo americano e se qualcosa di male gli fosse occorso poteva contare sull'intervento delle truppe del forte Bayard. La sua morte, infine avrebbe portato con sè tutta una serie di inquisizioni e di investigazioni che non avrebbero certo portato dei vantaggi a Richo, che aveva tutto da temere dalla giustizia. Richo concluse la sua tirata dichiarando che era disposto a sborsare cinquemila dollari per il possesso del famoso corno da polvere.

— E quella Ragazza? — chiese con indifferenza Devlin.

— Al diavolo quella ragazza. Purchè io abbia il corno...

— Hai detto quindicimila dollari? — fece Devlin, con il suo sorrisetto.

Richo la guardò di sbieco, grattandosi il mento.

— Ho detto... diecimila — mormorò infine.

Devlin rimase dubbioso, guardandosi intorno senza parere. Vide così con la coda dell'occhio Red Killer che l'osservava con una luce accusatrice negli occhi. Il giovane aveva estratto una delle sue pistole dalla fondina e pareva deciso a punire sul posto l'apparente tradimento dell'amico. Devlin non si turbò, e alzando appena la voce disse:

— No, Red, no. Una pistoletata qui farebbe nascere un sacco di complicazioni. Meglio no.

— Chi è quel tipo? — gli chiese Richo.

— Oh, un vecchio compagno, al quale ho vinto 1400 dollari e che mi perseguita per avere una rivincita...

In quel momento il messicano balzò in piedi, guardando verso la porta, che si era aperta per dare il passo ad un altro strano tipo: un uomo corpulento, vestito di una pedingote nera, grasso, giallo e bolso come un vecchio cavallo da tiro. La faccia del nuovo arrivato era impenetrabile, ma i suoi occhietti grigi erano vivacissimi e si posarono subito su Devlin e sul suo compagno. Richo pareva soggiogato. Fece un passo verso la porta, senza staccare gli occhi dall'uomo giallo e mormorò in modo da essere inteso soltanto da Devlin:

— Portatemi il corno, Devlin. Pago in oro. Vi aspetto alla Estrella e più presto sarà meglio sarà. — Poi abbassò anche di più la voce — E attento a quell'uomo: è Quentin Falk.

Devlin sogghignò, scuotendo la testa:

— Conosco anche lui, Richo! Conosco tutti, io!

Richo uscì alla svelta e Quentin Falk venne avanti, piantandosi a gambe larghe davanti a Devlin, che sorvegliava il suo whisky senza far mostra di accorgersi di lui.

— Benissimo, predicatore — fece Falk finalmente — frequentate cattive compagnie.

Devlin alzò gli occhi, angelicamente, senza pofferir parola. L'altro si sedette sullo sgabello appena lasciato da Richo e continuò:

— Se avete delle intenzioni su quel corno state bene attento, Devlin. Ve ne tengo sin da ora responsabile.

Nemmeno stavolta Devlin aprì bocca, limitandosi a osservare curiosamente il suo interlocutore. E Falk parlò ancora:

— Sapete chi sono, vero, Devlin? E sapete anche che non scerzo mai, quando si tratta d'affari. Mi piacerebbe avervi dalla mia parte in questa faccenda. Potreste aiutarmi a proteggere la signorina Mullarky da quel brigante da strada e...

— Non sono in vendita, Falk — rispose Devlin asciutto — E fra un bandito e un uomo d'affari ho sempre preferito il bandito. Eppoi non mi garba la gente che « protegge » il prossimo.

— Niente prediche, eh, Devlin — rispose l'uomo d'affari — Mi occorre quel corno e voi, a quanto sò, potete procurarmelo.

— Tutti vogliono quel corno — fece Devlin, assorto.

— Interessa a me — rispose l'altro — Quanto offre Richo?

— Quindici — fu la secca risposta di Devlin.

— Bene! Io offro venticinque.

— Oro?

— Bei biglietti di Stato!

— Non mi ci trovo, coi biglietti.

— Prendere a lasciare, Devlin. Non sono abituato a predicare, io. Ma vi avverto subito che non sono disposto a rinunciare. Trasformerò questa città in un campo di battaglia prima che quel vostro lurido messicano abbia la vittoria.

Devlin lesse una fredda determinazione nello sguardo dell'americano. Egli non bluffava e il predicatore sapeva benissimo di avere a che fare con un uomo deciso a tutto. Scosse la testa e mormorò:

— La ragazza non sarà soddisfatta.

— La ragazza riceverà quello che le spetta, Devlin.

— Sì — borbottò Devlin — Probabilmente cinquanta grammi di piombo in corpo, eh... buon uomo!

— Basta con le chiacchiere, predicatre. Mi occorre quel corno.

Devlin si alzò, lentamente, stiracchiandosi.

— Bene bene Falk — disse — Avrete quel giocattolo. Avete detto trentamila, vero?

Falk sorrise in modo ambiguo.

— E va beh'! Vuol dire che ho detto trentamila. — Anch'egli si alzò avviandosi verso la porta.

— Quanti uomini avete qui, Falk — gli chiese a un tratto Devlin.

— Ne ho molti, Devlin, ma a voi questo non interessa.

— Anche Richo ne ha molti — rispose Devlin — E mi paion decisi. Son lì, dietro la piazza...

— E i miei sono *sulla* piazza. Lo spazzeremo in mezz'ora.

— Uhm! Buon prò vi faccia.

Devlin si avviò verso la scala, per tornare in camera. Ma all'imbocco del corridoio s'imbatte in Red Killer che gli spianò contro la sua pistola:

— Tu hai venduto Monica Mullarky — mormorò cupamente Red — Metti sù le mani Devlin. Dobbiamo parlare dei nostri interessi.

Nella voce di Red c'era qualcosa che scosse il predicatore. Egli si affrettò ad alzar le braccia e cominciò a salire la scala, senza una parola. Red gli tenne dietro, sempre con la pistola puntata.

— Non dire sciocchezze Red — fece Devlin — Avrai molto presto occasione di puntare le tue pistole su qualcun altro.

— Tira via Devlin: ho sentito abbastanza per spedirti subito, se non stai al tuo posto. Tien sù le mani e stai fermo.

Ma Devlin non stette affatto fermo e prima che Red Killer fosse in grado di capire che cosa accadeva, un tremendo pugno al mento lo aveva mandato a sognare pascoli e praterie, sul pavimento del corridoio. Devlin lo guardò un momento, fregandosi la mano con la quale lo aveva colpito.



— Mi dispiace — mormorò fra sé — Ma questo ragazzo à troppo poca fiducia nel vecchio Devlin. — Sali alla svelta la scala ed entrò nello studio dell'avvocato dove si trovava ancora la ragazza.

— Signorina Monica — disse Devlin — Red Killer s'è sentito male. E' giù in fondo alla scala e non si muove. Volete vedere voi che cosa gli è accaduto?

La giovane si precipitò per le scale con un grido e Devlin guardò l'avvocato, che era in piedi presso la tavola, sulla quale spiccava la custodia di cuoio del corno da polvere. Il predicatore si guardò intorno, dette un'occhiata alle scansie piene di volumi polverosi e disse giovialmente:

— Però, quanta sapienza qui dentro! C'è proprio bisogno di tutti questi libri per amministrare la legge?

Passeggiò per la stanza e si avvicinò al tavolo, prendendo trascuratamente la custodia del corno. Poi si avvicinò alla finestra. Da essa si dominava il cortile dei

cavalli e delle diligenze. A destra, al principio del vicolo erano alcuni messicani, gli uomini posti a guardia dell'albergo da Richo. Nel cortile c' erano altri uomini. Devlin li guardò e li riconobbe: North Ebster, Little Cole e Nevada Jones: la guardia del corpo di Falk. Devlin studiò la situazione. A quanto pareva nessuno dei due intendeva mollare l'albergo e il corno da polvere era assediato da due parti.

— Eppure — mormorò a se stesso Devlin — Bisogna uscire da questa stupida trappola. Dovremo tentare una sortita.

Ritornò al centro della stanza, sempre colla custodia del corno fra le mani e si rivolse all'avvocato Huitado:

— Avvocato — gli disse — Non avreste per caso, in mezzo a tutta questa sapienza, anche un pò di polvere nera?

Huitado lo guardò, meravigliato.

— Polvere nera? Certo che ne ho? Vorreste che abitassi qui senza premunirmi?

— Benone — disse Devlin — Me ne occorre mezza libbra.

Dieci minuti dopo Devlin scendeva le scale dell'albergo, tenendo l'astuccio del corno in una mano e la pistola nell'altra. In fondo alla scala trovò Monica che stava tentando di rianimare Red Killer, ancora molto stordito:

— Ragazza — le disse Devlin che in quel momento non aveva tempo per i complimenti — Bisogna uscire di qui al più presto. Cotesto giovinotto si sentirà subito meglio, all'aria fresca.

Aiutò Monica ad alzare Red, che appena si reggeva sulle gambe e non riusciva a far funzionare il proprio cervello. Poi si affacciò alla porticina, sul retro dell'albergo. Subito risuonò una schioppettata e Devlin si ritirò alla svelta, con un'imprecazione.

— Questi sono i messicani di Richo — mormorò — Eppure bisogna uscire.

Monica sorreggeva sempre Red, il quale si passava faticosamente una mano sugli occhi. Devlin porse alla ragazza l'astuccio del corno.

— Ecco — le disse — questo custoditelo voi. Io ho bisogno di avere le mani libere. — Traversò il corridoio e Monica lo sentì chiamare, piano, dalla finestra bassa che dava sulla piazza: « Sceriffo Gear... ehi, Gear... dico a voi, sentite ». Poi la voce si perdè in un mormorio.

Pochi minuti dopo Devlin era di ritorno.

— Ora, state bene attenta — disse alla ragazza — Fra poco passerà davanti a questa porta la diligenza,

condotta da Gear; non c'è da perder tempo. Appena la vettura è qui bisogna saltarci sopra e... al resto ci penso io.

Pochi momenti dopo si sentì nel vicolo un furioso scalpitar di cavalli e dinanzi alla porta dell'albergo si profilò la sagoma della diligenza, condotta da Gear. In un lampo Devlin e Monica, che sostenevano il corpo di Red, ancora vacillante, vi saltarono. I quattro cavalli si buttarono avanti, eccitati da un paio di sonore frustate. Alcuni colpi di fucile risuonarono. Devlin rispose con la pistola. I messicani sparavano da matti. La diligenza rotolò per il vicolo, poi sboccò nella piazza e prese una delle strade che portavano fuori della città. Gli uomini di Falk la guardarono passare, con sorrisi di compiacimento. Giunti all'altezza della rastrelliera dei cavalli, Devlin si buttò dalla vettura e in un lampo fu vicino al suo morello: lo slegò alla svelta e, slanciatosi in groppa al cavallo, sfrecciò dietro la diligenza, che aveva continuato la corsa. Intanto, dietro di loro, gli uomini di Richo si scontravano con quelli di Falk, in una furibonda sparatoria. Devlin sogghignava.

— Bravi bambini! — gridò — Ammazzatevi pure fra voi... secondo le previsioni del vecchio Devlin.

In quel momento il predicatore si accorse che qualche cosa stava accadendo nella diligenza. Red Killer, rivotosi del tutto e vedendo Gear a cassetta, convinto che si stesse tentando il ratto di Monica assieme con lui, si era avventato sul conducente. Un momento dopo Red e Gear rotolavano giù dalla serpa, nella polvere della strada e i cavalli proseguivano la loro corsa, mentre Monica dall'interno della vettura si adoperava vanamente per prendere le redini abbandonate.

Con un'imprecazione Devlin si lanciò avanti. Giunse presso Red e, senza palese sforzo lo afferrò per il bavero della camicia, tirandolo sul cavallo.

— Non fare come è il tuo solito lo stupido, Red — mormorò Devlin — Altrimenti ti allungo un altro «uppercut». Lasciati condurre. — Red era troppo sba-



lordito per reagire. Ormai erano alle ultime case della città e Devlin nella corsa non trascurò di osservare che alle finestre di alcune case c' erano degli uomini armati, all' agguato.

— Una sorpresina di Falk — fece sorridendo — per gli uomini di Richo. Quel Falk pensa proprio a tutto.

Ormai il morello di Devlin era vicino alla diligenza, per quanto ostacolato nella corsa dal doppio peso che aveva in groppa. Un ultimo sforzo e la vettura stava per esser raggiunta. Ma in quel momento la strada era tagliata da un torrentello guadabile e la vettura vi fu dentro in un batter d'occhio. Una delle ruote posteriori urtò contro un macigno, la diligenza sobbalzò e un attimo dopo si rovesciò, mentre i cavalli, staccati i tiranti, proseguivano la loro pazza fuga, trascinandosi dietro il timone divelto. Subito Devlin saltò dal cavallo e, insieme a Red, si slanciò al soccorso di Monica. Trovarono la ragazza stordita, ma non ferita e insieme guardarono il torrente. In quel momento comparvero sulla strada dinanzi a loro alcuni cavalieri messicani. Devlin cercò di guidare i suoi amici verso un cespuglio, ma ormai era troppo tardi: erano già stati visti e riconosciuti. La voce di Richo risuonò beffarda:

— Ehi Devlin, non fare il timido, aspetta.

Il predicatore fece l'atto di prendere dalle mani di Monica la custodia del corno, ma Richo gli era già vicino.

— No: disse mentre i suoi uomini puntavano le armi — Quella la prendo io — e si chinò sulla sella, afferrando il conteso oggetto.

Richo era raggiante.

— Ed ora, amici — disse gaiamente — vi offro l'ospitalità di La Estrella.

Accennò con la mano verso il colle, dove si profilavano le mura della fattoria, grandissima, coi fienili, i depositi, l'alta costruzione padronale e la chiesetta. Il tutto era cintato solidamente e poteva rappresentare una vera e propria fortezza, in caso di necessità.

In meno d' un quarto d' ora giunsero alla fattoria e ben presto Devlin si rese conto che Richo aveva impegnato tutte le forze di cui disponeva, meno i pochi uomini che erano con lui, nell'assedio dell'albergo. Il predicatore sogghignò a questa constatazione, ricordando gli uomini di Falk appostati alle finestre delle case. Richo vide il sorriso del suo « amico » e gli domandò gioialmente:

— Bene, Devlin, mi pare che nella vostra situazione ci sia poco da ridere.

— Oh! — rispose il predicatore — Pensavo che parecchi messicani devono trovarsi in questo momento in condizioni anche più serie delle mie.

— E perchè, di grazia?

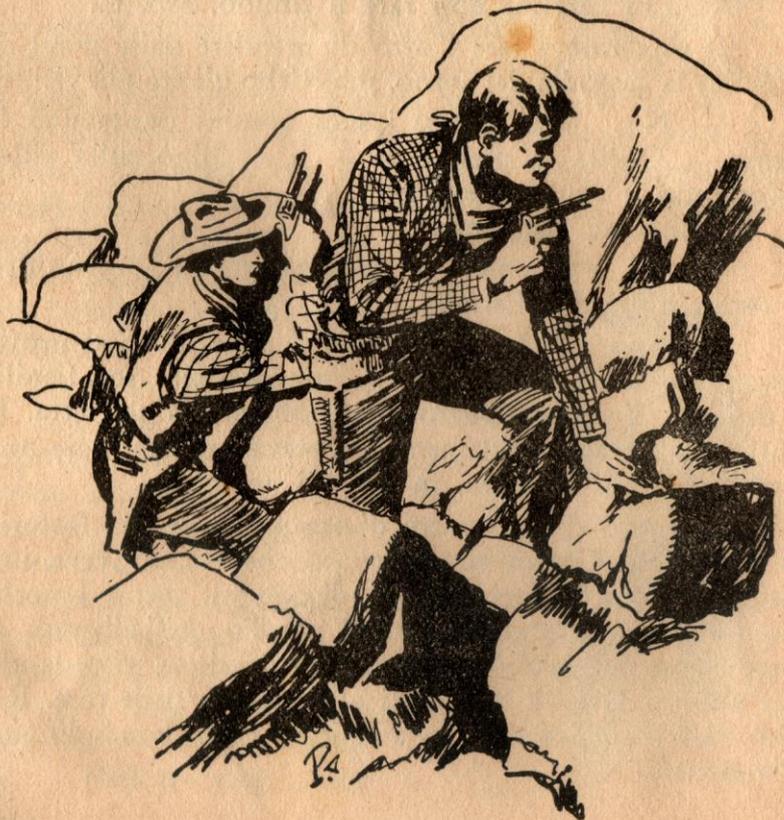
— Perchè un certo americano ha preparato loro una piccola sorpresa ed ho proprio paura che di quanti messicani sono ora in Eladrevo ben pochi potranno tornare coi propri mezzi a questa bella fattoria.

— Spiegatevi meglio Devlin — fece Richo, diventato serio.

— Oh, caro mio c'è tempo... c'è tempo. Ma noi siamo stanchi, il mio amico è stordito da una brutta caduta — e guardò Red, sorridendo — e la Signorina Mullarky ha vissuto un'estenuante avventura. Siate ospitale Richo. dopotutto vi ho portato il corno.

— Già — rispose il bandito, guardando con compiacenza l'astuccio che aveva in mano — Avete ragione, Devlin. La Estrella è a vostra disposizione.

Fece un cenno agli uomini, i quali presero in mezzo Red Killer, conducendolo dalla parte della chiesa. La ragazza fu affidata a una donna della fattoria e Devlin entrò nella casa colonica assieme a Richo.



— Parlavate d'una sorpresa? — disse il messicano, quando i due uomini furono assisi in un tinello, con due bicchieri davanti.

— Ho visto molti uomini di Falk appostati nelle ultime case della città. Credo che i tuoi messicani non siano in grado di scamparla, Richo, e me ne dispiace.

Richo trattenne un'imprecazione. In quel momento entrò uno dei messicani annunciando al padrone che alcuni « gringos » erano entrati nella pineta, attorno alla fattoria. Richo diede ordine di chiudere la porta grande del muro di cinta, poi guardò Devlin.

— Ho paura che abbiate detto il vero, predicatore. Ma qui siamo al sicuro e il corno è nelle mie mani! — Guardò ancora l'astuccio che aveva posato accanto a sè, sul tavolo. Poi lo prese e lo aprì. D'un colpo impallidì, sgranando gli occhi: s'alzò barcollando e guardò Devlin con odio, mostrandogli l'astuccio, che era vuoto.

— Dov'è il corno, Devlin? Per mille diavoli, badate: questo scherzo può costare la vita a voi e a quella dannata ragazza.

Devlin non aveva perso la calma.

— Vi consiglio di non lasciarvi trasportare dalla collera, Richo! — disse tranquillamente — La ragazza non c'entra nulla in questo scherzo. Ragioniamo un momento fra noi.

Proprio in quell'istante fuori della casa risuonarono alcuni spari e subito dopo s'udirono delle grida confuse. Richo sostò in ascolto e la più dolce musica gli accarezzò le orecchie. Infatti, le grida che si udivano erano: « *Viva Don Pedro Havilar! Viva l'uomo allegro, padrone de La Estrella!!* ».

— I miei uomini — gridò Richo — Tornano i miei uomini! Dovevo aspettarmelo che anche questa volta mi avreste raccontato delle frottole, Devlin. Ma questa è l'ultima che mi fate.

Poi si volse ai suoi e ordinò che aprissero la porta agli amici che tornavano. Lo stesso Devlin era stupito, poichè non riusciva proprio ad immaginare come avessero fatto i messicani a sfuggire all'agguato degli uomini di Falk. Ma la spiegazione di tutto venne subito. Una raffica di spari e alcune grida di rabbia risuonarono nel cortile. La porta della stanza si spalancò e la faccia giallastra di Quentin Falk comparve nel vano. L'americano impugnava una grossa rivoltella ed era attorniato da alcuni dei suoi. Richo, pallido, disfatto, fece un passo indietro, senza nemmeno fare il gesto di difendersi, con

le armi che gli pendevano alla cintura. In quel momento alcuni uomini spinsero avanti Red Killer e Monica Mullarky. Una luce di trionfo era negli occhi di Falk il quale si avanzò nella stanza, tenendo la pistola puntata. Il suo sguardo si posò sulla custodia del corno:

— Grazie a Dio — mormorò — ho fatto in tempo. — Si avvicinò alla tavola e solo allora si accorse che la custodia era completamente vuota. Una piegatura gli comparve sul volto.

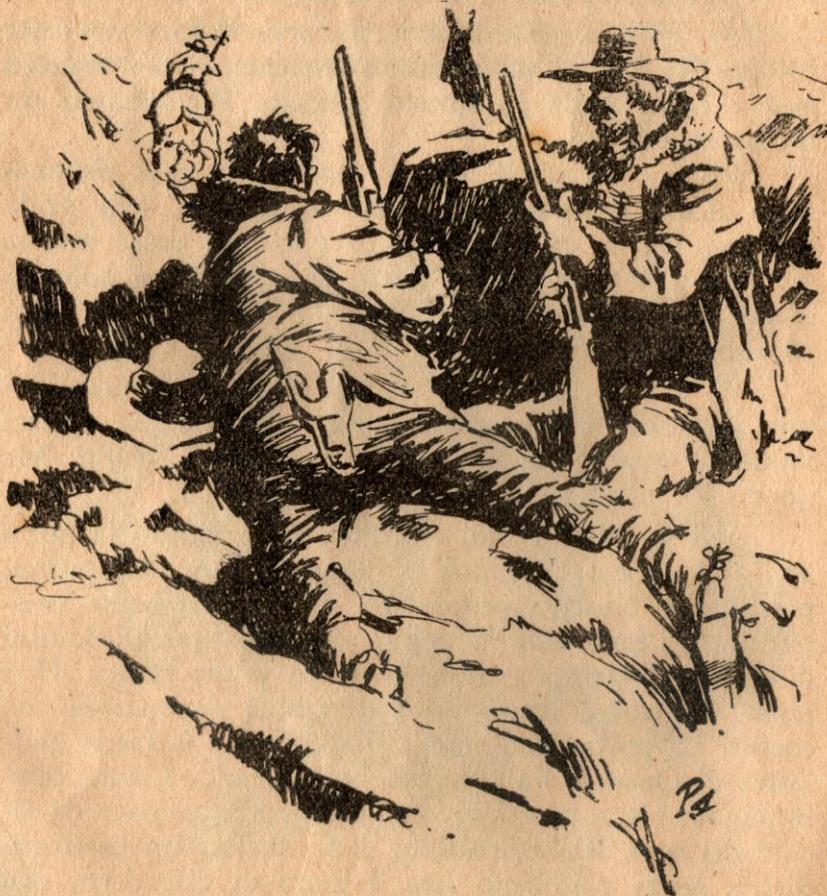
Devlin che s'era ritirato in un angolo, gli sorrise da lontano. Ma Falk non aveva affatto voglia di ridere. Guardò Devlin e scandì lentamente:

— Conterò fino a dieci, Devlin: nel frattempo il corno deve ricomparire, o sparirete voi e questo meticcio, per sempre.

Devlin era come sempre imperturbabile.

— Fino a dieci è troppo poco, Falk. Non si può compiere un percorso di cinque miglia in così breve tempo. Ma se contate fino a centomila, forse...

— Bando alle chiacchiere, predicatore — gridò Falk — Io conto: uno... due...



— Badate Falk: c'è un uomo solo a questo mondo che sa dov'è il corno. E quest'uomo sono io.

L'americano si avvicinò a Devlin:

— Sentite: gli disse — Ho già chiesto al forte Bayard l'ausilio della cavalleria di Stato. Fra due giorni le truppe saranno qui e nel frattempo la signorina qui presente mi avrà già firmato la cessione della proprietà. Mi occorre quel corno coi documenti, prima di allora. State attento a voi, Devlin. C'era un patto fra noi due: vi avevo promesso ventimila dollari se mi facevate avere quel corno; son sempre disposto a mantenere la promessa.

L'affarista fece vedere nel portafogli un bel mucchietto di fogli da mille dollari. Devlin sogghignava, nel suo cantuccio.

— Vuol dire che invece che fino a dieci conterete fino a venti, eh... Falk!

In quel momento Red Killer, che non aveva ancora aperto bocca, si fece avanti.

— Cane d'un traditore — urlò a Devlin — Quelle carte sono della Signorina. Come puoi vendere la tua coscienza ad un losco affarista come quello?

— Chiudi il becco, Red — fece Devlin, imperturbabile — Questi son fatti miei e nè tu nè la Signorina c'entrate per niente.

Red era accecato dall'ira. Tentò di scagliarsi sul predicatore ma gli uomini di Falk lo trattennero.

— Sporco individuo — gridò Red — Questa avventura finirà e allora avrò la tua pelle.

— Lasciatelo fare, Signor Red — mormorò Monica Mullarky, che era come impietrita dinanzi a quel mercato, nel quale lei, la più diretta interessata, veniva esclusa come un'entità trascurabile. — Lasciatelo vendere ciò che non gli appartiene. C'è una giustizia in cielo, se non c'è in terra.

— A chi lo dite! — motteggiò Devlin — Sono trent'anni che vo parlando alla gente di questa suprema giustizia! — E sorrise.

La ragazza distolse la testa, con un moto di disgusto. Red Killer cercava di svincolarsi, ma gli uomini lo tenevano ben saldo.

— Orsù — disse a un tratto Devlin alzandosi — Basta con tutte queste storie: dov'è il denaro, Falk?

— Il denaro lo avrai quando avrai consegnato il corno.

— Bene — rispose Devlin — Date ordine ai vostri uomini che venga preparato il mio cavallo. Sarò di ritorno fra un'ora. S'intende che nessuno dovrà seguirmi o non vedrete mai più il corno.

— Sta bene — disse l' affarista — Ti dò credito per un' ora; ma dopo ti pentirai se per tua disgrazia tenti di giocarmi.

Devlin s' avvicinò alla porta, ma quando passò accanto a Red, il giovane, impossibilitato a muoversi, non trovò di meglio che fare che sputargli sulla nera palandrana.

— Devlin si ritrasse di lato e, tirato fuori il mocchicino, asciugò la traccia dell' oltraggio. Guardò Red beffardamente e disse:

— Ehi Red, non sono una sputacchiera. Il fatto è, vedi, che mi occorrono quei ventimila dollari. Mi occorrono proprio ed io non posso fare in modo diverso per procurarmeli. Ammenochè tu non li possiedi e intenda giocartelo con me, al pocker! — Terminò la frase con una gran risata. Poi si rivolse a Falk:

— Siamo intesi, compare: niente inseguimenti e niente agguati, eh?

— Sono un uomo di parola — rispose seccamente l' americano.

— Questo è un bene per tutti — rispose Devlin. E si allontanò.

Era passata un' ora e mezzo quando Devlin tornò. Bussò alla porta del muro di cinta e sentì togliere la pesante sbarra di chiusura. Tutto era come lui l' aveva lasciato. Per la seconda volta entrò nella fattoria. Notò subito che attorno regnava una calma non molto rassicurante: si guardò intorno e accarezzò il calcio delle pistole. Poi, legato il cavallo a un anello di ferro, aprì la porta ed entrò nella casa. Falk sedeva sulla tavola, all' estremità della stanza. Monica era abbandonata su una poltroncina, poco discosto. Red, con il viso voltato al muro, era guardato a vista da un uomo di Falk. Richo, senza armi e senza cappello, sembrava completamente distaccato dalle cose del mondo. Lo sceriffo Gear gli era vicino. Senza alzarsi, Falk guardò Devlin e gli disse:

— Vieni avanti predicatore. Hai mantenuto la promessa?

— Prima il denaro — rispose Devlin imperturbabile, facendo un passo avanti. Si spostò lateralmente e appoggiò la schiena al muro.

Tutti erano in silenzio. Si sentiva nel caminetto lo scoppiettio della fiamma che ardeva da alcuni ciocchi, ravvivata di recente. Devlin dette un' occhiata alla finestra che aveva accanto: forse era l' unica via libera verso l' esterno. Il silenzio continuava, opprimente. Alla fine Falk ripeté:

— E questo corno?

— Prima il denaro — rispose Devlin. — Portatemelo qui. Non mi piace avere le spalle esposte alle... correnti d'aria.

Falk si alzò, prese il portafogli sopra la tavola, ne estrasse il denaro, contò accuratamente venti biglietti e fece per avvicinarsi a Devlin.

— Non occorre che veniate tanto vicino — disse il predicatore — Lasciate pure il denaro in fondo alla tavola. Il corno è qui. Effettivamente tirò fuori dalla palandrana il corno da polvere. Tutti guardarono il prezioso e conteso oggetto. Richo fece udire un sospiro ed anche Red voltò la testa, con un lampo d'odio negli occhi.

Falk, ormai sicuro del fatto suo, lasciò i bigliettoni sul piano del tavolo, dalla parte vicina a Devlin. E il predicatore si chinò, prese il denaro e lo ripose nelle profondità della sua redingote. Poi alzò il corno e fece:

— Ecco: a voi Falk. — Il corno, lanciato verso Falk, compì una traiettoria un po' troppo alta e finì nel caminetto, tra i ceppi scoppiettanti.

— Fate attenzione, stupido — urlò Falk, contrariato. E velocemente si chinò sul caminetto, per recuperare il prezioso involucro. Lo trasse subito dai tizzoni, ma la resina che chiudeva il corno aveva già preso fuoco. Mentre egli si adoperava a spegnere la fiammenna azzurrastra e crepitante, Devlin divenne un vulcano in attività:

— Buttati in terra Red! — urlò con quanto fiato aveva — Contemporaneamente si gettò contro Monica e prima che gli uomini di Falk avessero compreso che cosa avveniva, tanto il predicatore che la ragazza erano caduti sotto il tavolo. In quel momento stesso un gran rimbombo scosse la stanza. Il corno era fragorosamente scoppiato nelle mani di Falk; tutti furono gettati a terra dallo spostamento d'aria dell'esplosione. La lampada di rame che pendeva dal soffitto si spense e un seguito di grida e di lamenti risuonarono nella stanza, che era ormai illuminata solo dal riflesso del caminetto.

In un balzo, Devlin fu subito su Red Killer, che al comando si era buttato giù anch'egli. Gli mise in mano una pistola e gridò:

— Forza ora! Bisogna uscire da questa trappola.

Red Killer non se lo fece ripetere e si avvicinò alla porta, semiscardinata dall'esplosione. Devlin si occupava di Monica: la fece rialzare e la prese per mano, gridando a Red:



— No, non dalla porta: dalla finestra. — Con una spallata spalancò le imposte e sollevò Monica facendola passare dall'apertura, sul terreno adiacente. In quello stesso momento, Red, voltandosi, vide che Gear, lo sceriffo, rialzatosi sulle ginocchia, puntava la sua pistola sul predicatore. S' udi un secco sparo e Gear s' abbattè con un lugubre lamento. Falk giaceva al suolo, irriconoscibile. Accanto a lui Richo, il messicano, si lamentava con voce flebile.

Sia Red che Devlin saltarono la bassa finestra, precipitandosi verso il recinto dei cavalli. In quel momento stesso accorrevano gli altri uomini dell' americano, sorpresi dalla deflagrazione e ancora incerti su quello che era accaduto. Vedendo gente che fuggiva attraverso il prato, qualcuno sparò e Devlin rispose convenientemente, correndo sempre verso i cavalli. Un minuto dopo il predicatore, Red Killer e Monica Mullarky varcavano al galoppo la porta della fattoria, inseguiti da una fiacca sparatoria. Guidati dal predicatore, i tre si avviarono a tutta velocità verso il fianco della collina.

Spuntava l' alba quando i tre cavalieri fecero sosta, in un' abetaia a parecchie miglia da La Estrella. Non si erano scambiati una parola, ed ora Devlin si guardava intorno, curiosamente:

— Eppure dovrebbe essere già arrivato all' appuntamento — mormorò.

Fu la ragazza, più curiosa, a rompere il silenzio per prima, chiedendogli:

— Chi dovrebbe esser giunto?

— Ma l'avvocato Huitado, poffare — rispose ridendo Devlin. E infatti la magra figura di Huitado comparve un istante dopo, dalla parte dell'abetaia.

Tutti discesero dai cavalli e Red stese al suolo una coperta, trovata sopra la sella della sua cavalcatura, perchè Monica si riposasse.

Devlin si guardava le mani bruciacchiate e sorrideva sempre, con quel suo fare bonario. Monica gli rivolse la parola:

— Dobbiamo ringraziarvi, Signor Devlin, e scusarci se abbiamo dubitato di voi.

— Bisognava lasciarvi dubitare, signorina. Non c'era altro da fare. — Poi rivolto a Red — Però, quel tuo gesto di disprezzo mi è costato una bella macchia sulla palandrana. — E guardò sorridendo l'indumento, che di macchie era davvero anche troppo fornito. Poi continuò:

— In altre circostanze soltanto un colpo di pistola poteva smacchiare la palandrana, ma vista la buona fede... ti perdono. — Red sorrideva anch'egli e gli tese la mano.

— Ora però ci spiegherete — disse Monica a Devlin — com'è andato l'affare dello scoppio e come avete potuto...

— Ecco — si accinse a spiegare Devlin — Io sapevo che le nostre sole forze, senza un po' di astuzia, non sarebbero approdate a niente. Sapevo che prima o poi il corno sarebbe pervenuto nelle mani dell'uno o dell'altro di coloro che lo volevano. Bisognava quindi, prima di tutto, approfittare della loro rivalità per indebolirli e poi veder di salvare, se non il corno, almeno il suo contenuto. Così, ieri, nello studio dell'Avvocato qui presente, dissuggellai il corno, ne trassi i documenti e vi misi al loro posto mezza libbra di buona e secca polvere nera. Il corno lo nascosi, d'accordo con l'avvocato, nel suo studio, dietro la libreria e l'astuccio rimase vuoto. Quanto ai documenti, spero che a quest'ora siano già più che al sicuro.

L'avvocato Huitado annuì sorridendo.

— Oh, potete star tranquilli, quanto ai documenti. Essi sono già dove era destinato che andassero e ormai non c'è più nulla da temere riguardo alla dimostrazione

della proprietà. Sfortunatamente, piuttosto, sono rimasti nella mani di Falk gli altri documenti rubatimi a suo tempo. Quelli che comprovano la vostra legittima eredità, e sarà ben difficile convincere la corte, senza di quelli.

Devlin si frugava nelle profondità della palandrana.

— Forse — mormorò — i documenti sono questi. — E trasse il portafogli rigonfio dal quale Falk quella stessa notte aveva tolto i ventimila dollari consegnati a Devlin. I documenti c'erano davvero e l'avvocato Huitado guardò Devlin con sorpresa.

— Non comprendo come...

— Beh, lasciamo perdere, avvocato — rispose Devlin pacatamente. — Non sono abituato a far le cose a mezzo, io.

Monica era raggiante.

— Non potrò mai ricompensarvi di quanto avete fatto per me — disse al predicatore.

— Signorina: sono io che debbo ringraziarvi. Mercè vostra, infatti, stanotte ho incassato ventimila bei dollari americani di cui avevo urgente bisogno, anche per pagare qualche piccolo debito di gioco... — e guardò Red con intenzione. Ma il giovane scosse il capo:

— Lasciate perdere Devlin — fece. — Quei dollari li avevate vinti. Non è vero che avessi avuto due assi e due re. Anche con due sole dame vi sarebbe stato facile vincermi.

— So bene che non avevate nè assi nè re, amico mio — rispose il predicatore. Infatti li avevo già levati dal mazzo, prima di darvi le carte. — E sbottò in una gran risata.

Quindici giorni dopo, Monica Mullarky veniva investita dalle autorità del suo possesso legittimo. E fu con lacrime sincere negli occhi che guardò allontanarsi, cavalcando a fianco a fianco, Red Killer e il suo ormai inseparabile compagno di avventure Richard Devlin detto il predicatore.

Altre vicende attendevano ormai i due amici, che avevano giurato di stare uniti, per la vita e per la morte, nel bene e nel male e di operare ovunque vi fosse un torto da riparare o un giusto diritto da far rispettare.

A causa della eccezionale ampiezza del racconto principale siamo costretti, per questo solo numero, ad omettere la terza puntata della Storia di S. Francisco. Ne chiediamo venia ai lettori, promettendo per il prossimo fascicolo la ripresa di quella che è stata definita, benignamente, da alcuni affezionati di "Avventure", la "più completa e avvincente storia dei placers californiani",.